

In questo numero

Numero all'insegna dei Tuareg, del deserto. Ma forse i docenti il deserto l'hanno ormai attraversato. Il semestre appena concluso - dallo "sciopero" di novembre al voto di metà maggio - parrebbe aver inaugurato una stagione nuova nella politica scolastica ticinese, la stagione del confronto fra la politica scolastica dei politici e l'impegno politico dei professionisti dell'insegnamento e dell'educazione, maestri e professori. E qui, nell'editoriale e nei contributi di **Alberto Gandolla** e di **Rosario Rizzo** si prova a enucleare indicazioni di metodo e di direzione perché l'azione politica degli insegnanti abbia a continuare. In questi mesi si è pure svolta la consultazione sulla cosiddetta Riforma 3 della Scuola media: documen-

tiamo alcune prese di posizione particolarmente qualificate, chiare ed efficaci.

Attenzione particolare poi riserviamo al mondo dell'apprendistato con i recentissimi dati della **statistica federale** e il bilancio di **Furio Bednarz** sull'esperienza formativa denominata "Fondo un'impresa".

La sezione culturale del fascicolo odierno comprende rubriche ormai ricorrenti come il "sud-nord" di **R. A. Rizzo** e rubriche giovani come "donne in poesia" di **Giusi Reale**. Ad esse si uniscono un intervento di **Leo Zanier**, autorevole e storico interprete e cantore dell'immigrazione italiana in Svizzera, la presentazione di una mostra di **Marco Gianini**, le letture di **Ignazio Gagliano**, che completa pure la rassegna delle opere del pre-

mio nobel 2003 Coetzee avviata nel primo fascicolo dell'anno.

Pezzo forte è l'intervista curata da **Graziella Corti** all'etnologo neocastellano François Borel, che ha curato l'esposizione, ormai chiusa, sui Tuareg, che possiamo illustrare parzialmente con ampio corredo fotografico.

Chiude il fascicolo la segnalazione di libri per bambini e ragazzi, che **Valeria Nidola** - ora affiancata da un'assistente, **Anna Colombo** - cura su Verifiche due volte all'anno dal lontano 1984. Grazie, Valeria, per aver dato e continuare a dare al nostro periodico un po' del tuo inesauribile entusiasmo per la letteratura per l'infanzia.

s.g.

redazione

Fabio Casanova, Graziella Corti, Lia De Pra Cavalleri, Ulisse Ghezzi, Marco Gianini, Silvano Gilardoni, Mariangela Maggi, Giorgio Ostinelli, Raffaella Quadri, Rosario Antonio Rizzo, Roberto Salek, Rosario Talarico, Giacomo Viviani, Elvezio Zambelli.

Progetto grafico e copertina: P. Solcà

Abbonamenti annui:

normale Fr. 40.-
studenti Fr. 20.-
sostenitori da Fr. 50.-

Redazione ed amministrazione:

casella postale 1001
6850 Mendrisio
www.verifiche.ch
redazione@verifiche.ch

sommario

- 3 Ricetta (L. Verona)
- 4 Editoriale (S. Gilardoni)
- 5 Dopo il Numero unico (s.g. - A. Gandolla)
- 6 L'unità per la qualità della scuola (R. A. Rizzo)
- 8 Riforma 3: diffusa preoccupazione
- 11 Apprendisti in Svizzera
- 13 Fondo un'impresa (F. Bednarz)
- 15 Sud-Nord. La risorsa anziani (R. A. Rizzo)
- 16 Il lungo addio (L. Zanier)
- 18 Tuareg, popolo del deserto? (a cura di G. Corti)
- 22 Nulla dies sine linea (M. Gianini)
- 23 Donne in poesia. Antonia Pozzi (G. Reale)
- 25 Adorno, Mann e la musica (I. Gagliano)
- 28 La Elisabeth Costello di Coetzee (I. Gagliano)
- 29 I giochi di Francesco
- 31 20 anni di libri per bambini (V. Nidola - A. Colombo)

Tutte le foto legate al mondo dei Tuareg sono di **François Borel** e compaiono nel catalogo della mostra recentemente allestita a Neuchâtel. Ringraziamo l'autore per averci gentilmente autorizzato a pubblicarle su Verifiche.

redazione@verifiche.ch

RICETTA

Raccogli in un vasetto
tutta la fretta del giorno
metti in un barattolino
lo sforzo di ogni mattino
Poi taglia il tempo a pezzetti
prendine due tre cubetti
Scegli un vassoio capiente
ungilo con fantasia
e versa dentro abbondante
chiasso e disarmonia
Mescola bene l'insieme
con un'idea di speranza
versando di tanto in tanto
della bollente pazienza

A parte in un pentolino
scongela tutto il rancore
e lascia un po' a macerare
in acqua calda e vino
[fai poi evaporare
cuocendo a bagnomaria]

Prendi una grossa scodella
mettivi gocce di boria
aggiungi qualche storiella
con una foglia di storia

Il tutto metti in padella
fanne frittelle di gioia
[servire calde]

[Tempi di cottura : se non lo fai in un attimo
non basterà una vita]

LEOPOLDO VERONA

Dalla raccolta "... e sia " , 1990

A proposito di autogol

"I docenti hanno fatto un chiaro autogol lanciando il referendum. I cinque milioni di franchi che il popolo non ha voluto far mancare ai Comuni, adesso dovremo andare a cercarli nell'ambito della scuola cantonale" (Corriere del Ticino, 17 maggio). Così si è espresso il responsabile politico del DECS.

"Non dovremo modificare granché la nostra strategia" ha detto il presidente del Consiglio di Stato (la Regione 17 maggio).

Nel tempo che intercorre fra il momento in cui ho scritto questo testo e il momento in cui viene letto spero tanto che qualcuno, qualche presidente di partito, qualche collega di governo, sia riuscito a spiegare al signor Lele che sport e politica sono due cose diverse.

Perché è evidente che il signor Lele è convinto di aver vinto una partita: due a uno. Tieh!

Dovessimo restare nella metafora calcistica o hockeistica, potremmo anche dire al signor Lele che lui e altri suoi compagni di squadra hanno commesso tali e tante scorrettezze da ammonizione (affermazioni inveritiere, demagogia in stile leghista, eccetera) che se ci fosse stato un arbitro non sarebbe rimasto in campo fino al fischio finale.

L'affermazione dell'autogol rivela l'atteggiamento di chi avendo segnato due goal ritiene di aver trionfato e pertanto di non dover modificare di una virgola quel che sta facendo. Così pensa di poter martellare ancora la scuola alla ricerca di quei cinque milioni.

Ma se passiamo ora a un codice linguistico più adeguato, si vedrà che un voto politico non è un goal, perché di un goal non si misura la percentuale. Mentre che il 45 per cento di oppositori all'aumento dell'ora- lezione segnala un consenso per la campagna condotta da Referendum-scuola di notevole consistenza e di tutto rispetto seppur minoritario: una cifra di cui il politico accorto tiene conto. E un risultato risicato come quello che ha sancito la morte lenta dell'educazione al portamento è da considerare quasi una boccia- tura. E il politico accorto eviterebbe sulla scorta di questo risultato di affermare che il popolo è favorevole alla prosecuzione dei tagli nei servizi scolastici.

Quel che si dovrebbe rilevare è che

la politica proposta finora dal Consiglio di Stato spacca in due il paese. Senza contare che con il tipo di campagna condotta in questo quadrimestre, il signor Lele è riuscito a scavare un grande solco di malcontento nel corpo insegnante: se qualche docente, magari per affiliazione di partito, poteva ancora nutrire fiducia nei suoi confronti, credo che in questa campagna elettorale l'abbia abbondantemente persa.

Eppure adesso DECS e corpo insegnante dovrebbero tornare a capirsi, a parlarsi, a incontrarsi, a concertare le soluzioni migliori per i bisogni degli allievi, degli studenti, degli apprendisti che abitano nel Cantone.

Il DECS, non sempre ben consigliato a parere di molti insegnanti, sta mettendo molta, troppa carne al fuoco sulle spalle della scuola ticinese.

Si è or ora conclusa la consultazione sulla cosiddetta Riforma 3 della Scuola media: il parere dei docenti, il parere degli esperti, il parere dei direttori - lo si può leggere in parte in questo fascicolo - è fortemente critico a riprova che i vertici dipartimentali non sanno muoversi in sintonia con coloro che le riforme devono poi realizzarle.

Non è più capace, si potrebbe dire, ricordando che già con Buffi era stata imposta senza poterne approfondire le implicazioni la riforma federale dei licei, che per altre riforme e invenzioni i pareri esperti non hanno contato che poco o nulla.

E senza questa capacità di coinvolgimento dei docenti nella progettazione, quale esito potranno avere tutte le intenzioni riformatrici consegnate nelle schede sulla "società della conoscenza" (che è già un'espressione alquanto balorda a mio parere) delle Linee direttive?

In quelle schede sono enunciate intenzioni di intervento a molti livelli *"precisare... ridefinire il mandato educativo e formativo assegnato (alla scuola) - definire meglio i compiti educativi e formativi, la collocazione delle attività scolastiche e parascolastiche, le responsabilità organizzative e di conduzione, le possibili collaborazioni con enti e associazioni..." - migliorare la transizione da un grado scolastico all'altro - rinnovamento dei programmi... - nuovi mezzi didattici... - riesame dello*

statuto del docente... - miglior coordinamento tra le scuole medie superiori e quelle della formazione professionale..."

Vi si trovano affermazioni che qua e là sono manifestamente insidiose e meritano un'attenzione più ampia di quella che è finora loro stata riservata. Sono enunciazioni che possono dare adito a soluzioni tra loro opposte.

Basti un esempio: il riesame dello statuto del docente (scheda 6. Nuove prospettive di sviluppo). Vi si legge:

"l'attuale normativa non valorizza sufficientemente la diversità che contraddistingue l'onere del docente... nei nuovi contesti in cui è chiamato a operare. Il riesame avverrà associando il personale nelle forme ritenute più appropriate..."

Sono quattro righe di grande insidiosità, perché non dicono cosa il governo abbia in testa in proposito.

Vi si trovano intenzioni che sembrano promuovere lo spreco più sfrenato, laddove si prospettano ben quattro istituti dediti all'offerta di formazione degli insegnanti (USI - ASUPSI - ASP - ISDPFS), un'attività costosa e anche in buona misura pleonastica.

Sarà in grado il DECS, senza un mutamento di orientamento del suo capo e dei suoi stretti collaboratori, di ricostruire questa capacità?

Per tornare all'autogol iniziale, a ben guardare, se l'è fatto lui, il signor Lele, nell'autunno dello scorso anno, aderendo al Preventivo 2004 voluto dalla sua collega delle Finanze. E, almeno fino al 19 maggio, non ha visto che il voto popolare gli offre argomenti per rimediare. Il governo della scuola pubblica sarà sempre più difficile senza rimettere gli operatori della scuola, i docenti, al centro dei progetti, senza tornare ad ascoltarli, a farli coprotagonisti con una partecipazione ampia e organizzata. Ed è bene dire che non saranno, per i docenti, "forme appropriate" di discussione con il corpo insegnante né la semplice riunione con i rappresentanti dei sindacati dei docenti, con la quale si è pensato di far passare i provvedimenti di taglio nell'autunno scorso, né una consultazione in tempi stretti come praticata dal DECS negli ultimi anni.

Silvano Gilardoni

Dopo il Numero unico

Il numero unico realizzato insieme con i colleghi di "Risveglio" (Federazione Docenti Ticinesi) ha certo contribuito all'esito non troppo negativo del referendum sull'ora di lezione in più per i docenti cantonali.

La sua preparazione - soprattutto per la pronta risposta positiva di tutti quanti sono stati interpellati per scrivervi - è stata in ogni caso un significativo segnale della forte mobilitazione suscitata fra i docenti da quel provvedimento iniquo - che non cessa di essere tale solo perché ha ricevuto un avallo popolare - e soprattutto dalla vergognosa campagna condotta anche dai responsabili politici della scuola.

Nell'ambito della manifestazione organizzata l'8 maggio a Locarno dal comitato referendum-scuola si è trovato anche il tempo di fare una breve presentazione "ufficiale" del numero unico. E per l'occasione Alberto Gandolla ha voluto delineare brevemente origine e sviluppi delle cosiddette Associazioni magistrali. Un promemoria non inutile che proponiamo ai lettori e dal quale si evince che in momenti importanti i docenti ticinesi anche in passato hanno saputo unire le loro energie. Cosa che va tenuta presente perché verosimilmente vi saranno nuove occasioni per ritrovarsi e agire insieme per la scuola.

Dalla rassegna togliamo la parte conclusiva riferita direttamente al numero unico, ma riprendiamo qui l'auspicio formulatovi ("Noi speriamo - ha detto A. Gandolla - che questo numero sia l'inizio di una collaborazione sempre maggiore fra Risveglio e Verifiche; l'idea di una futura rivista unitaria, critica e pluralista degli insegnanti del nostro cantone, che possa avere una certa importanza nella politica scolastica ticinese, può forse prendere corpo") perché merita di essere dibattuto.

(s.g.)

Note storiche sulle associazioni magistrali e le loro riviste

Può essere interessante, di questi tempi, ripercorrere la storia delle nostre associazioni magistrali e delle loro riviste, anche se brevemente.

Gli inizi.

Nel 1837 nasce la società Demopeuteica, fondata da Stefano Francini, che pubblica "L'educatore della Svizzera italiana" e che si dota poi anche di una Società di mutuo soccorso. Questa società non è però adatta a rivendicazioni di tipo sindacale. Per esigere dei salari e una cassa pensione decenti sorgono alla fine del secolo delle Unioni dei maestri a livello dei sette circondari scolastici. Queste unioni nascono nella primavera del 1895, quando vi è una vera agitazione e qualcuno parla di possibilità di fare uno sciopero. Le condizioni di lavoro degli insegnanti ticinesi nell'800 sono molto dure. Per un confronto: lo stipendio annuo di un maestro è di 600 franchi, di una maestra 480; di un magistrato 3000 franchi. Il 29 giugno 1895 si decide di collegare queste Unioni dei maestri in un unico organismo e nasce così la Federazione Docenti Ticinesi (FDT).

La rivista "Risveglio" esce a partire dall'anno successivo.

Questa prima associazione magistrale raggruppa insegnanti cattolici, liberali e anche i primi socialisti. Vi è subito un problema evidente: si è in un periodo di grandi divisioni e dibattiti sulla questione religiosa, sul rapporto Stato-Chiesa, sul problema dell'insegnamento della religione nella scuola. La FDT cerca di mantenersi neutra su questi temi e di lottare sul fronte del miglioramento economico e anche didattico-pedagogico. Questo tentativo dura qualche anno, poi nel 1902 si assiste ad una scissione: viene fondata La Scuola, associazione dei maestri liberali che si dota, l'anno successivo, di una rivista dallo stesso nome e che sancisce l'impossibilità di una convivenza in una sola associazione di anime così diverse. La FDT e il "Risveglio", di conseguenza, accentuano l'ispirazione cattolica. Più tardi, nel 1927, nasce anche un'associazione magistrale dell'area socialista, l'ACDS (Associazione cantonale dei docenti socialisti), che avrà nella Pagina della scuola già esistente su "Libera Stampa" la sua rubrica.

I rapporti tra le tre associazioni magistrali.

A partire dalla fine degli anni Venti le associazioni si riuniscono, quando è il caso, in un Fronte Unico che può spalleggiare i sindacati nelle rivendicazioni riguardanti tutti gli impiegati statali. Nel Ticino succede dunque che le tre associazioni magistrali assumono una certa importanza e, se su varie questioni politiche o religiose elaborano dei giudizi anche assai diversi, sulle vicende sindacali (rivalutazioni salariali degli organici, miglioramenti della cassa pensione, ecc.) spesso avanzano rivendicazioni simili portate avanti congiuntamente. Nel nostro cantone invece non avranno mai molto peso le associazioni di categoria dei vari ordini di scuola (Lehrerverein), come invece succede nella Svizzera interna.

Vi è poi un periodo d'oro delle associazioni magistrali e delle loro riviste. Nel dopoguerra una grande parte degli insegnanti sente loro dovere iscriversi a una o all'altra di esse, che diventano così importanti all'interno della politica scolastica cantonale. Si costituisce il CAM (Comitato delle associazioni magistrali), che tratta dei vari problemi scolastici e in particolare si interessa alle varie riforme dei diversi settori.

Un lavoro importante è quello a proposito del progetto di costituzione di una scuola media unificata, che possa sostituire le Scuole maggiori e il Ginnasio. Per questo nel 1967 viene costituito il CLAM (Comunità di lavoro delle associazioni magistrali), che dà un forte impulso all'elaborazione del progetto di riforma del settore; l'autorità politica riprende in grande parte questa proposta (presentata nell'ottobre 1968), quando poi elabora il progetto di messaggio nel 1970 e poi il messaggio definitivo del 1972 (la scuola media viene poi votata il 21 ottobre 1974).

Il 1968 è ovviamente un anno importante per le associazioni; anche all'interno del mondo scolastico ticinese avvengono una serie di contestazioni piuttosto importanti. Il CAM prende posizione in modo favorevole all'agire degli studenti in occasione dei fatti della Magistrale (occupazione dell'aula 20) con un comunicato al DPE e all'opinione pubblica (1° aprile 1968). In verità questo periodo di lotte scuote però le associazioni, che iniziano un

Dopo il Numero ...

periodo difficile, di grandi contrasti interni; il '68 e le sue conseguenze determinano la fine del periodo d'oro per le associazioni magistrali e anzi determinano un periodo di crisi, anche se in maniera differente. Nella FDT vi è un dibattito interno, ma soprattutto molti giovani insegnanti di area cattolica non si sentono più rappresentati dalla Federazione e dunque non si iscrivono più alla stessa (un buon numero di essi - temporaneamente o per sempre - passeranno nelle organizzazioni socialiste). All'interno delle forze di sinistra la spaccatura fra PST, PSA e altri gruppi minori si risente in maniera forte. In questo delicato contesto l'ACDS decide di dotarsi di una propria rivista e nasce così "Verifiche", guidato soprattutto da persone vicine al PSA, all'inizio del 1970; il "gruppo scuola" del PST ha a sua disposizione la rubrica settimanale Libera scuola, ospitata da "Libera Stampa". Negli anni Settanta sono numerose le lotte che le riviste legate alla scuola compiono per migliorare lo statuto degli insegnanti e (soprattutto le riviste legate alla

sinistra) contro i casi di repressione verso i singoli docenti progressisti.

La situazione attuale.

A partire dagli anni Ottanta i nuovi docenti sentono sempre meno il "dovere" di iscriversi alle classiche associazioni magistrali (FDT, La Scuola, ACDS), preferendo altri gruppi, movimenti, coordinamenti, aderendo direttamente ai sindacati-docenti, o ... non aderendo più a niente. Questa crisi si ripercuote naturalmente sulle tre associazioni, che vedono diminuire la loro importanza e il numero di aderenti.

Alla fine del 1989 l'ACDS reputa che un ciclo si sia concluso e decide quindi di sciogliersi, con la speranza anche di rafforzare e di dare un nuovo impulso al sindacato VPOD-docenti. Ma la rivista "Verifiche" decide di continuare la sua pubblicazione, assumendo la denominazione di "periodico di politica scolastica" (da qualche anno la sua nuova intestazione è "cultura e politica dell'educazione"), svincolata da una precisa appartenenza partitica.

La FDT festeggia nel 1995 i 100 anni d'esistenza, ma i problemi

rimangono (alta età media degli aderenti, difficoltà di trovare nuovi soci, ecc.).

Anche La Scuola negli anni Novanta entra in crisi: difficile il rapporto con il sindacato Comitato di Coordinamento Sindacale (CCS), pressioni da parte del partito liberale (che non vede di buon occhio un'eccessiva indipendenza e criticità nei confronti del DPE/DECS), ecc. Una pagina di La Scuola appare ogni tanto sulla rivista del partito "Opinione Liberale", e al massimo viene pubblicato un numero all'anno, riassuntivo dell'attività svolta.

In definitiva delle tre associazioni magistrali ne sono rimaste due, non molto in buona salute; anche le riviste legate al mondo della scuola ticinese conoscono vari problemi; sia "Verifiche" che "Risveglio" tirano attualmente un migliaio di copie ciascuna. In questo momento di grandi cambiamenti della scuola ticinese è comunque importante poter avere delle riviste che discutano e mantengano un occhio critico su questa delicata fase della storia della nostra scuola.

L'unità per la qualità della scuola

Gli echi del referendum sulla qualità della scuola e contro lo smantellamento di alcune "conquiste", maturate negli anni, sono arrivati fino a noi ed offrono, in un ragionamento comparato tra realtà scolastica ticinese e realtà scolastica italiana, spunti di riflessioni interessanti.

I lettori ricorderanno gli strombazzati slogan per sponsorizzare la riforma della scuola italiana, meglio nota come "riforma Moratti".

Le impressionanti tre "I": inglese, internet, impresa, che avrebbero dovuto rivoluzionare il sistema scolastico italiano.

Ebbene, le tre ore assegnate all'insegnamento dell'inglese nella scuola elementare, nella finanziaria 2004, sono diventate solo una, con la raccomandazione che l'insegnante dovrà ugualmente portare a termine il programma previsto nelle tre ore settimanali.

Due ore in meno di insegnamento per la Moratti, ma soprattutto per il ministro al bilancio Tremonti, significano un bel risparmio ed un congruo numero di insegnanti in meno

da pagare. Tanto virtualmente in Italia si sono creati, in tre anni di governo di centro destra, un milione e trecento mila nuovi posti di lavoro. Nessuno sa dove, né quando!

In Ticino il popolo è stato chiamato a decidere se aumentare, o meno, il carico orario dell'insegnante di un'ora lezione settimanale.

Anche in questa decisione politica la logica è quella del risparmio, sicuri che tanto si potrà fare affidamento alla percezione di una presunta immagine negativa che la società ha degli insegnanti. Ebbene il risultato ottenuto dalla votazione non sembra poi così in linea con chi nei docenti vede solo del perditempo. Figure quasi sopportate e quasi inutili nel presunto immaginario collettivo.

A dare man forte a questa percezione è arrivata la notizia, sul finire del mese di marzo, della decisione della autorità scolastiche del comune di Wetzikon, in canton Zurigo, di proiettare sullo scenario del risparmio un "progetto pilota" che fa a meno dell'insegnante in alcune classi liceali e permette ai giovani studenti

di apprendere da soli, dopo aver ricevuto delle "ricette" sul fai da te.

La notizia non poteva passare inosservata nel Canton Ticino. Saverio Snider del "Corriere del Ticino" il 26 marzo ha trovato il tempo di commentarla, con toni, tra il serio e il faceto, e conclude: "Sia quel che sia nella fattispecie, l'idea zurighese tuttavia è comunque affascinante a livello esemplare: immaginare che bel risparmio si otterrebbe eliminando liberisticamente, come i docenti della scuola, anche i medici dagli ospedali, i meccanici dai garage, i giornalisti dai giornali, i bancari dalle banche, i ministri dal governo...

Insegnanti ticinesi, fate attenzione: altro che un'ora in più di lezione settimanale!"

Un avvertimento, a nostro giudizio, fuori luogo perché non si è capito che in gioco non era un'ora in più o in meno di insegnamento. Chi ha vissuto e vive nella scuola sa benissimo quante ore in più si fanno e non solo di lezioni. Chi ha vissuto e vive nella scuola sa, e lo sanno soprattutto i genitori, della disponibi-

lità dei docenti nei confronti degli allievi, soprattutto, in situazioni difficili. Ma non si è capito, eppure l'esperienza dovrebbe servire a qualcosa, che investire nella scuola, e nella politica della socialità in genere, non è uno spreco di denaro pubblico, ma, appunto, un investimento. E quindi ci sembra dissennato, ad ogni puntuale crisi finanziaria, operare tagli indiscriminati nell'educazione e nel sociale. Non si è capito, soprattutto, l'importanza della nostra responsabilità verso le generazioni, presenti e future che hanno diritto ad una maggiore qualità di vita.

Se consideriamo, ora, il risultato: 45.2 % di consensi all'ora in meno e il 49.1 % per la ginnastica correttiva, bisogna riconoscere che non si è trattato di uno "scacco per i docenti" così come titolava il 17 maggio scorso il "Giornale del Popolo". In altre epoche ed in altri tempi sicuramente avremmo potuto avere anche risultati meno favorevoli alla classe docenti.

Epoche e tempi in cui pseudoassociazioni di genitori, (ricordate la famigerata AGA?), davano la caccia ai docenti; riuscivano a creare "casi" nella scuola con la complicità di qualche funzionario "à la carte"; speculavano su singoli casi per infangare i docenti di ogni ordine e scuola. Chi ricorda più il caso Ticozzi? O l'etichetta di "comunista", al caro Alberto Gianola solo per i suoi viaggi nell'ex URSS? Per non parlare del programma "sperimentale" di educazione sessuale" in quel di Vaglio, tenuto da Angelica Gianola? Solo per citare i casi più eclatanti. Ma ce ne furono altri a testimonianza di un clima irrespirabile.

Oggi esiste un Coordinamento cantonale di associazioni di genitori, sensibili ed attenti ai problemi della scuola e dei docenti, capace di valutare situazioni particolari e proporre soluzioni civili.

E sono venuti meno anche i conflitti tra le varie associazioni di docenti. Felicissima l'idea del numero unico, "Risveglio - Verifiche", in questa occasione. Operazione poco praticabile fino a qualche tempo fa.

L'aver capito che la qualità della scuola deve essere al di sopra delle parti e che, alla fin fine, interessa l'intera società, quella di oggi e quella, soprattutto, del futuro, è già un bel risultato. Un'attenzione disattesa da quei politici che credono di aver trovato la panacea a tutti i problemi fidando in un indiscriminato

liberismo. C'è da augurarsi solo che il dipartimento delle finanze l'abbia capito.

Dopo l'esito di questa votazione non siamo proprio convinti che la classe politica possa non tener conto dei risultati. Non c'è stato quell'effetto

persi. E questa verifica si impone in vista di ulteriori confronti.

Questa nostra considerazione parte dalla vivacità del dibattito che ha suscitato questa votazione. Un dibattito che ha saputo coinvolgere tutta la popolazione ticinese in



Il te nella tenda. Tuareg Attawari n Adragh, Eduk, Kao, Niger, 1981

"mangia docenti" che qualcuno forse sperava si verificasse. Un 4.9 per cento di differenza tra i sì e i no per l' "ora", mostra comunque un elettorato attento ai problemi della scuola. Uno 0.9 per cento di differenza per la "ginnastica correttiva" ha quasi il valore di un pareggio, solo che l'arbitro non avesse assegnato quel rigore in "zona Cesarini". Comunque la strada ci sembra tracciata ed ora bisogna guardare avanti.

Una riflessione si impone sulla valutazione di eventuali errori che si sono commessi. Una strategia meglio concordata tra il sindacato, i partiti e la classe magistrale forse avrebbe potuto sortire effetti diversi; forse si sarebbe potuto andare oltre il "pari", due referendum vinti e due

maniera pacata e civile, senza inutili scontri da "bar sport".

I docenti, al di là delle appartenenze associative o politiche, devono tornare a discutere tra loro e con il sindacato per l'elaborazione di una progettualità sulla qualità della scuola che tenga conto anche di quel clima favorevole che si respira tra la popolazione ticinese. Devono aprire le scuole alle famiglie coinvolgendoli in iniziative che le renda partecipi delle attività della scuola al di là delle canoniche "serate con i genitori" o di quei noiosissimi colloqui per comunicare insufficienze scolastiche o marachelle dei loro figlioli.

Rosario Antonio Rizzo

Riforma 3: diffusa preoccupazione

Il progetto di Riforma 3 della scuola media, elaborato dal gruppo di lavoro "Strutture", sta per andare in porto in un clima di diffuso scetticismo. L'impressione di fondo è che i giochi siano ormai fatti e che lo spazio per possibili ripensamenti sia ridotto al lumicino. Ma come è possibile attuare una riforma di tale portata in tutte le scuole medie del cantone senza un minimo di sperimentazione (e relativa valutazione) in qualche sede pilota?

Ancora una volta poi, nella delicata fase di consultazione preliminare, è stata completamente dimenticata la categoria docenti, la componente sulle cui spalle graverà il compito di tradurre in pratica i contenuti della riforma. Non stupisce allora che da svariate aree disciplinari siano fioccate numerose prese di posizione cariche di critiche puntuali e di contestazioni di fondo. Nel documento OSSERVAZIONI SUL PROGETTO DI RIFORMA 3 DELLA SCUOLA MEDIA, redatto da un gruppo formato da esperti e direttori legati all'insegnamento della matematica o dell'italiano, si legge questo eloquente passaggio:

[...] "In termini molto generali riteniamo che questa Riforma disattenda alcuni principi che a nostro avviso dovrebbero orientare le scelte di politica scolastica e contiene alcune pericolose soluzioni che, se adottate, rischiano di rendere ancora più difficili le condizioni operative necessarie per garantire una buona formazione di base alle

giovani generazioni." [...]

Verifiche non può pubblicare tutte le numerose prese di posizione in suo possesso (ci vorrebbe un altro Numero unico!). Si limiterà pertanto a far sentire la voce dei genitori (altra componente che trova scarso ascolto) e a dar spazio alle osservazioni presentate dalla Commissione di Matematica della Svizzera Italiana che hanno il pregio di toccare diversi aspetti del contestato progetto.

Ricordiamo ancora che, con la proposta di riforma, è pure uscito il fascicolo "SM: idee e lavori in corso" dedicato alla valutazione. E qui si dovrà spiegare come sarà mai possibile tradurre nella pratica quotidiana le 10 regole contemplate senza un'adeguata preparazione dei docenti. O si pensa forse che per valutare in modo innovativo e differenziare l'insegnamento sia sufficiente lavorare con gruppi a "effettivi ridotti"?

Per concludere un'osservazione marginale: la Riforma 3 chiede ai docenti un coinvolgimento totale e un accresciuto impegno nel lavoro di preparazione e valutazione. Non v'è dubbio che le attestazioni di stima e l'incondizionato sostegno recentemente espressi dalle autorità politiche cantonali, con il direttore del DECS in prima fila, sproneranno gli insegnanti a trovare la necessaria motivazione e il giusto entusiasmo...

e.z.

Osservazioni della conferenza cantonale dei genitori

La Conferenza cantonale dei genitori (CCG) ha preso atto del progetto **Riforma 3** della scuola media ticinese. Per coglierne tutti i risvolti, ha incontrato gli estensori del progetto, e anche alcuni professionisti della scuola, critici sulla riforma.

Con il presente documento, la CCG esprime le proprie osservazioni all'attenzione delle autorità competenti e della popolazione.

Aspetti positivi espressi dalla riforma.

Alcuni principi enunciati vanno nella giusta direzione. L'importanza del "benessere dell'allievo", il "miglioramento della qualità della scuola", il potenziamento dell'ora di classe, la - da più parti - auspicata diminuzione degli effettivi per classe.

Aspetti critici, da approfondire.

Una premessa: la CCG aveva già espresso "viva preoccupazione" con la sua presa di posizione, in sede di consultazione, sul documento Insegnamento delle lingue.

In estrema sintesi:

- 1) la CCG ritiene che nella scuola dell'obbligo debbano essere insegnate **solo due** lingue straniere;
- 2) occorre una "chiara linea direttiva nella politica linguistica scolastica", oggi assente;
- 3) l'insegnamento delle lingue deve essere "flessibile" e "personalizzato";
- 4) sulla base delle (preoccupanti) indicazioni emerse con il **Progetto Pisa**, potenziare l'insegnamento dell'italiano.

Alla luce della presa di posizione sopra indicata, e ai vincoli preimposti che snaturano nella pratica i principi indicati nella Riforma 3, la CCG ribadisce il suo scetticismo.

In particolare:

- a) non condivide assolutamente le indicazioni della riforma in merito all'insegnamento delle lingue straniere. Considera assurda la decisione di aumentare il numero delle lingue straniere "obbligatorie", aumentato per altro in contrasto con le dichiarazioni d'intenti. La CCG si

dichiara quindi **contraria** a questa impostazione. Invita pertanto i responsabili del progetto a rileggere il documento sulle lingue della CCG (vedi sopra), a tenerlo in considerazione, e a rimandare l'attuazione di questa politica **azzardata**, in attesa di un approfondimento di tutti gli aspetti della materia.

b) La CCG rileva inoltre l'esistenza di importanti resistenze al progetto di riforma 3, dovute a dubbi di varia natura all'interno del mondo scolastico, resistenze che alimentano perplessità sulla fattibilità della riforma stessa, anche in considerazione della politica finanziaria restrittiva dello stato. L'entità del fronte contrario a queste misure imposte unilateralmente, fa temere un fallimento "annunciato".

Viceversa, la CCG ritiene che per tradurre in pratica una tale riforma, necessiti un compatto sostegno di tutte le parti coinvolte.

Conclusione: La CCG ritiene, pertanto, necessario rinunciare all'attuazione della Riforma 3 della SM così come indicata in consultazione, per favorire un'ampia e approfondita analisi dei suoi contenuti.

OSSERVAZIONI SUL PROGETTO DI RIFORMA 3 DELLA SCUOLA MEDIA della Commissione di Matematica della Svizzera Italiana (CSMI)

La Commissione di Matematica della Svizzera Italiana (CMSI) - una cui delegazione aveva formulato il 3 dicembre 2003 in un incontro con l'avv. Gendotti le considerazioni e le domande seguenti:

"Il secondo scopo è quello di appurare la fondatezza di voci molto allarmanti sul futuro assetto della scuola media; si tratterebbe:

1. della riduzione di un'ora di insegnamento della matematica in seconda media;
2. dello smantellamento della struttura a livelli nel secondo biennio.

Le misure sarebbero imposte dall'obbligatorietà dello studio dell'inglese per tutti gli allievi e dalle difficoltà finanziarie dello Stato.

Qualora questi interventi fossero allo studio o addirittura già formalizzati, desidereremmo sapere:

- le giustificazioni pedagogiche e didattiche che stanno alla base della proposta di riduzione dell'insegnamento della matematica e di smantellamento della struttura a livelli;
 - la giustificazione di queste misure in relazione all'impegno di promozione della qualità della scuola pubblica, ancora recentemente ribadito dal direttore del DECS;
 - il motivo per cui non sono stati interpellati gli esperti di matematica del medio, cioè le persone che - insieme ai docenti - conoscono bene la situazione sul campo;
 - lo stato dei lavori;
- ed esprimere le nostre considerazioni."

aveva ricevuto dal direttore del DECS l'invito a partecipare alla presentazione del progetto di Riforma (che si sarebbe tenuta l'11 dicembre) e l'assicurazione che le sue osservazioni sarebbero state esaminate: la CSMI si ritiene quindi legittimata ad esprimersi sul Progetto di Riforma 3 della Scuola media (detto in seguito *Progetto*).

Dopo ampia discussione, la Commissione ha deciso di appoggiare con forza la presa di posizione del gruppo di esperti e direttori legati all'insegnamento della matematica e dell'italiano, e di sostenere le conclusioni dell'approfondita analisi effettuata dalla Società di Matematica della Svizzera Italiana SMASI.

In questi due documenti la CSMI trova infatti esplicitati le perplessità e i più importanti interrogativi suscitati

spensabile che venga riconosciuta nei fatti: se l'introduzione del laboratorio di italiano¹ è un primo passo nella giusta direzione, non è certo diminuendo le ore di matematica e peggiorandone le condizioni di insegnamento e di apprendimento che si rende un servizio agli allievi, alle famiglie e alla società;

- la decisione di rendere obbligatorio l'insegnamento dell'inglese,

che nel nostro cantone ha portato all'obbligo di imparare tre lingue straniere, non deve pesare sulla formazione matematica e scientifica: proporre di dare meno tempo a discipline ritenute difficili per aggiungere una lingua cui si chiede di non avere carattere selettivo (*Progetto* pag. 17) induce a pensare che si voglia togliere dalla strada formativa dell'alunno ticinese ogni ostacolo. Non è difficile immaginare le conseguenze per il futuro di questi giovani nelle scuole post-obbligatorie e nel mondo del lavoro;

- per quanto concerne le lingue moderne, pur riconoscendo che lo studio di tre lingue straniere è, o meglio, può essere un carico eccessivo nella scuola

dell'obbligo, vorremmo spezzare una lancia in favore del francese: lingua che per la sua parentela con l'italiano consente di raggiungere obiettivi alti e lingua preferita dai ticinesi per i loro studi universitari. Riteniamo interessante la proposta che figura nell'allegato 1 di limitarsi all'obbligo di due lingue moderne, a scelta;

- per quanto concerne il latino, il cui valore formativo non è più da dimostrare, condividiamo le preoccupazioni espresse da altri in merito al forte ridimensionamento previsto. Dal canto nostro riteniamo importante che il latino continui ad essere insegnato nella scuola media durante i due anni necessari per l'acquisizione delle competenze di base che concorrono allo sviluppo delle capacità logiche e analitiche applicabili nei diversi campi del



Bambola, 11,5 cm, Gourma-Gharus, Mali MEN 48.1.87

dalla lettura del *Progetto* che vorrebbe stravolgere la struttura della scuola media indebolendo - in controtendenza con i dibattiti che si sviluppano oggi nella società e che impregneranno il nostro futuro - un'importante area disciplinare, quella della matematica e delle scienze naturali, vanificando per di più il lungo lavoro di rielaborazione degli obiettivi e dei contenuti che commissioni di docenti, esperti e direttori SM hanno portato avanti nell'ambito della redazione dei nuovi Piani Formativi, non ancora entrati in vigore.

Ribadiamo qui alcuni punti che riteniamo fondamentali:

- la centralità formativa dell'italiano e della matematica non dovrebbe più essere messa in discussione e, nella scuola dell'obbligo, è indi-

Riforma 3 ...

sapere. Auspichiamo inoltre che la griglia non preveda sovrapposizioni discriminatorie con altre materie: in questo senso, anche per le ragioni appena esposte, è indispensabile che sia tolta l'incompatibilità della frequenza contemporanea del latino e del francese in terza media. Visto ciò che si dice per il francese nel *Progetto*, si potrebbe accettare come unica eccezione una sovrapposizione con l'educazione fisica perché allievi che assumono un supplemento di impegno non devono essere svantaggiati nelle discipline obbligatorie. Non vorremmo essere fraintesi se ricordiamo che il latino, insieme con l'italiano e la matematica, non può essere imparato se non a scuola;

- **l'organizzazione del secondo biennio:** come ben mostra l'allegato 1 (pagg. 4 e 5), i dati statistici confermano che i cosiddetti "gruppi ad effettivi ridotti" tali non sono, almeno per matematica e tedesco. In questi gruppi - secondo il progetto di riforma - bisognerebbe insegnare in modo differenziato e dedicare "maggiore attenzione sia agli allievi con particolari facilità, sia a quelli che necessitano di maggior impegno per raggiungere gli obiettivi previsti" (*Progetto* pag. 10): che lo si possa fare ottenendo risultati almeno paragonabili agli attuali è ancora tutto da dimostrare (soprattutto per gli allievi che finora seguivano i corsi di base: come potranno non scoraggiarsi se avranno costantemente sott'occhio i compagni "con particolari facilità" di apprendimento? E i docenti, come potranno gestire la situazione meglio di quanto non facciano ora?). Stupisce che, prima di imporre una soluzione simile, non si sia effettuata una sperimentazione seguita e valutata in modo rigoroso da persone competenti quali, ad esempio, gli esperti: si teme forse che i genitori non la permettano?

- **il potenziamento del corso pratico:** l'idea che la riforma 3 debba essere attuata potenziando il corso pratico (in cui dovrebbero confluire allievi con ogni genere di difficoltà) è un controsenso. A prescindere dal fatto che comunque i genitori dovranno dare il loro consenso per l'esonero (e i dati dell'allegato 1, pag. 7, mostrano che sono stati

piuttosto restii a concederlo per la matematica seguita nell'ambito dei corsi di base), sembra che ci si aspetti un aumento dei casi da trasferire in questo corso;

- **le conseguenze per le SMS:** a pagina 7 del *Progetto* si leggono le linee direttrici che "**dovrebbero orientare la riforma strutturale**", tra cui in particolare la prima - "una formazione di base coerente all'interno della scuola media con obiettivi propri di fine scolarità obbligatoria (non **prioritariamente propedeutica ai curricoli successivi**) ..." - (evidenziate nostre). I curricoli successivi sono quelli delle SP (SD comprese) e quelli delle SMS: come docenti delle SMS siamo particolarmente preoccupati di questa scelta, che porterà ancora più problemi agli allievi che vorranno frequentarle. I criteri d'accesso proposti per le scuole postobbligatorie (*Progetto*, pag. 20) non tengono in considerazione il fatto che - almeno nelle SMS - ci sono discipline da scegliere, c'è la possibilità di essere promossi con insufficienze, c'è la possibilità di maturare nuovi interessi (o di rinnovarli) per discipline che prima creavano problemi, quindi di migliorarne il profitto. È forse utile ricordare che le norme che finora disciplinano il passaggio dalla SME alle SMS hanno dato buona prova: l'insegnamento a livelli combinato con una media qualificata, insieme alle riforme degli studi medio superiori, ha notevolmente ridotto le difficoltà di passaggio dalla scuola media alle SMS. Dare ora - per l'accesso a queste scuole - ad un singolo docente (di italiano, di matematica o di tedesco) una sorta di diritto di veto, significa mettere su queste discipline una pesante ipoteca e sui docenti che le insegnano una possibile pressione, che potrebbe presto diventare insostenibile. Inoltre, anche se per la matematica non sono ancora state stabilite quali siano le competenze di base e quali quelle estese, per il tedesco è già chiaro (*Progetto* pag. 17) che tra le competenze di base non figura la produzione scritta: stabilire che l'allievo con 5 in tedesco, che però non lo sa scrivere, è parificato in entrata alle SMS a quello con 4 che ha allenato anche la scrittura è alquanto rischioso;

- **proposte di griglie:** non riteniamo di dover proporre griglie orarie, però l'esercizio che è stato effettuato dagli esperti di italiano e matematica ha prodotto qualche risultato che risponde a parecchi condizionamenti elencati nel *Progetto* e non penalizza così tanto il settore scientifico.

In conclusione riteniamo che la Riforma 3 della scuola media non debba essere attuata così come proposto nel *Progetto*; chiediamo che venga pensata una nuova griglia oraria:

- **che introduca laboratori di italiano e di matematica già nel primo biennio (vedi allegato 1),**
- **che non penalizzi gli allievi intenzionati a seguire lo studio del francese e del latino,**
- **che mantenga - almeno per matematica e tedesco - l'insegnamento differenziato con l'assetto attuale nel secondo biennio.**

Proponiamo anche che in altre discipline (ad esempio italiano e scienze) l'insegnamento ad effettivi veramente ridotti venga sperimentato in qualche sede - con la supervisione di una commissione di esperti anche esterni, che ne valuterà scientificamente i risultati - prima di eventualmente generalizzarlo a tutta la scuola media.

La Commissione di matematica della Svizzera italiana

Arno Gropengiesser, presidente

Note:

1) L'eterogeneità degli allievi nelle scuole dell'obbligo dovrebbe indurre a proporre una introduzione anticipata del laboratorio di italiano: per questo motivo proposte di griglia che vanno in questo senso ci sembrano più adeguate.

2) Con **allegato 1** ci si riferisce al documento "**OSSERVAZIONI SUL PROGETTO DI RIFORMA 3 DELLA SCUOLA MEDIA, redatto da un gruppo formato da esperti e direttori legati all'insegnamento della matematica o dell'italiano**".

Apprendisti in Svizzera

La formazione professionale di base e post obbligatoria in Svizzera vista con la lente della statistica¹ : un modello collaudato che conserva le disparità

Periodi di attesa e percorsi più lunghi

Secondo l'indagine TREE2, la quota di giovani che nei primi due anni dalla fine della scuola dell'obbligo non opta per nessuna formazione, è di appena l'1 per cento.

Circa tre quarti di tutti i giovani che hanno terminato la scuola dell'obbligo accedono direttamente ad una formazione professionale o scolastica generale, ovvero subito dopo la 9a classe; tuttavia, nel corso dei primi due anni, circa il 10 per cento degli allievi dell'annata cambia la formazione intrapresa in origine. Circa un quinto (18%) accede alla formazione con un anno di ritardo, la maggior parte attraverso una soluzione intermedia. Entro due anni, l'8 per cento non ha (ancora) trovato un posto di apprendistato o una scuola di formazione generale e il 3 per cento ha interrotto una formazione iniziata nel frattempo.

Per il 60 per cento dei giovani i curricula formativi dopo la scuola del-

l'obbligo sono pertanto lineari e senza interruzioni: i giovani accedono direttamente all'apprendistato o a una scuola di secondo grado superiore e rimangono nello stesso corso di formazione durante i primi due anni. Per il restante 40 per cento la transizione è caratterizzata da interruzioni, tempi d'attesa, cambiamenti di orientazione e di percorso o dal fatto che (nei due anni) non riescono a trovare né una formazione né un apprendistato.

Forti differenze a seconda del sesso e delle regioni linguistiche

La ripartizione dei giovani che optano per una formazione professionale o una formazione scolastica generale differisce a seconda del sesso e della regione linguistica.

I giovani sono sovrarappresentati nella formazione professionale mentre le giovani nella formazione scolastica generale (liceo, scuola di diploma ecc.). Inoltre, nella Svizzera occidentale e meridionale la quota di formazione generale è più elevata rispetto a quella della Svizzera tedesca. Si assiste a un'accumulazione di entrambi i fattori: nei due anni successivi al termine della scolarità obbligatoria oltre tre quarti dei giovani di sesso maschile della Svizzera tedesca (78%) fanno un

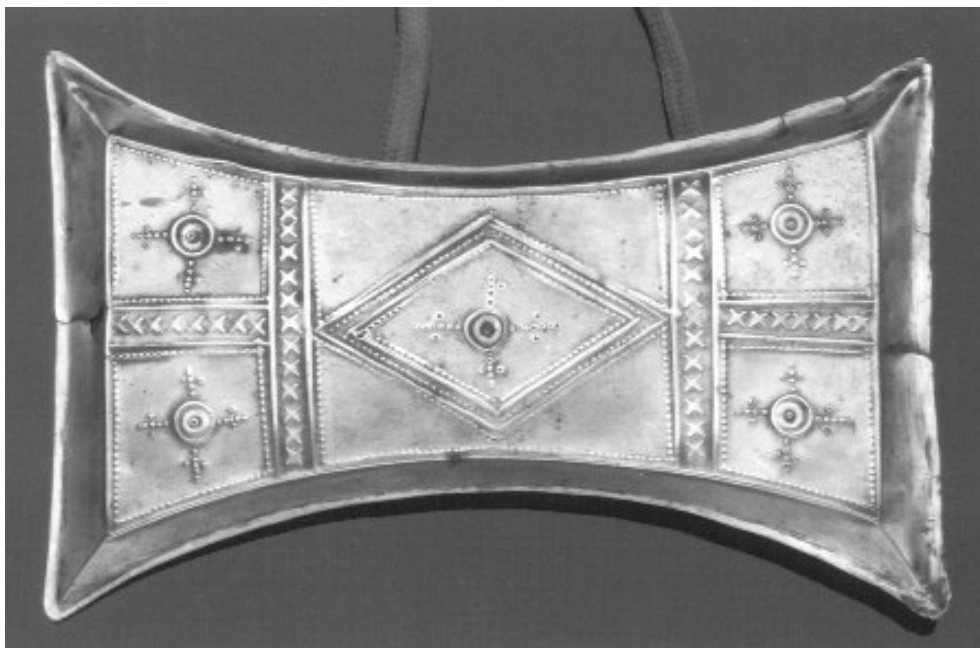
apprendistato contro solo il 40 per cento di giovani di sesso femminile della Svizzera italiana. Queste giovani frequentano per più della metà (57%) scuole di formazione generale rispetto al 16 per cento dei giovani di sesso maschile della Svizzera tedesca.

Le differenze riscontrate fra le diverse regioni linguistiche sussistono anche per quanto riguarda il modo in cui i giovani affrontano il passaggio dalla scuola obbligatoria alla formazione post-obbligatoria. Infatti nella Svizzera tedesca la quota di giovani di entrambi i sessi che accedono direttamente ad una formazione postobbligatoria, equivale a circa il 70 per cento ed è pertanto inferiore rispetto a quella della Svizzera occidentale (80%) e della Svizzera meridionale (più del 90%). Ciò è dovuto essenzialmente alle soluzioni intermedie che sono molto più diffuse nella Svizzera tedesca che nelle altre regioni del Paese. Per contro, nella Svizzera occidentale e meridionale un cambiamento di formazione nei due anni successivi alla scolarità obbligatoria è molto più frequente (risp. 17 e 23% degli allievi di ogni annata) rispetto alla Svizzera tedesca (7%).

Secondo i risultati del test PISA, le prestazioni scolastiche dei giovani che optano per una soluzione intermedia, in media non differiscono molto da quelle dei giovani che accedono direttamente ad una formazione. Dopo aver terminato la formazione intermedia, tre giovani su quattro accedono entro un anno ad una formazione post-obbligatoria.

Formazione: impari opportunità

L'indagine TREE ha anche analizzato i fattori che influiscono facendo aumentare o diminuire le opportunità di portare a termine una formazione post-obbligatoria: l'estrazione sociale in Svizzera ha un forte influsso



Amuleto frontale, shirawt. Niger MEN 71.6.323

Apprendisti...

come in passato e determina chi accede alle diverse formazioni post-obbligatorie. Ad esempio oltre la metà dei giovani appartenenti al ceto alto frequenta il liceo contro meno del 10 per cento dei giovani di ceto sociale basso.

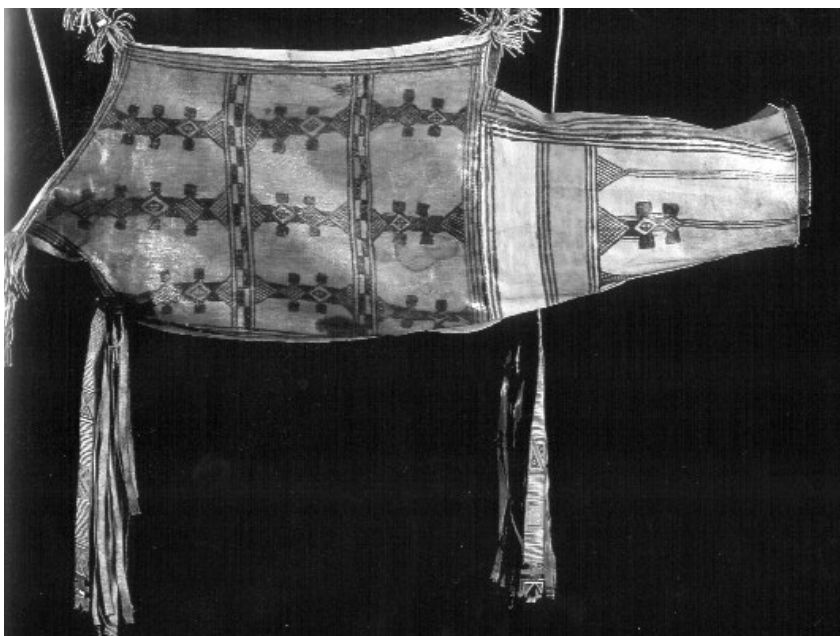
Anche il tipo di scuola frequentato alla fine della scolarità obbligatoria svolge un ruolo primordiale per quanto riguarda le opportunità di accedere ad una formazione post-obbligatoria, e ciò a prescindere dalle prestazioni scolastiche individuali. A prestazioni equivalenti, l'opportunità di poter cominciare un apprendistato che richiede un livello intellettuale elevato o una scuola per la formazione di grado secondario II è da due a quattro volte superiore per gli allievi dei corsi con esigenze estese rispetto agli allievi dei corsi con esigenze elementari.

I giovani più colpiti da queste disparità sono i migranti. Essi provengono prevalentemente dai ceti bassi e frequentano più spesso i corsi di livello attitudinale più basso. Inoltre sono spesso confrontati a una netta tendenza di discriminazione sul mercato dei posti di apprendistato, in particolare quando provengono dai paesi dei Balcani o dalla Turchia. Secondo l'indagine TREE circa un terzo dei giovani migranti di questi paesi afferma di essere svantaggiato nell'azienda del tirocinio o a scuola rispetto ai giovani indigeni.

Numero di apprendisti stabile - pochi cambiamenti nella scelta della professione

In Svizzera, il tirocinio professionale resta la principale strada d'accesso al mondo del lavoro. Nel 2003, svolgevano un tirocinio professionale circa 190'000 giovani, pari al 70% circa dei giovani tra i 16 e i 21 anni. Di questi, quasi il 30% aveva optato per il settore "economia, amministrazione, commercio", il 25% stava imparando una professione tecnica, il 12% seguiva una formazione nel settore della sanità e il 10% in quello delle costruzioni. Il rimanente 23% aveva scelto una formazione in un settore differente.

Negli scorsi dieci anni la popolazione sedicenne è cresciuta del 9%. Nello stesso periodo, i giovani che hanno iniziato un tirocinio (nuovi contratti di tirocinio) sono aumentati



Borsa di cuoio dipinto per vestiti. Tuareg Icherifen. Gao, Mali. MEN 48.13.3

del 17% e quelli che hanno iniziato il liceo del 13%.

Dei circa 250 tipi di tirocinio esistenti in Svizzera, le quindici professioni scelte più spesso dalle donne attirano il 75% del totale delle nuove apprendiste, mentre i nuovi apprendisti nelle quindici professioni scelte più spesso dagli uomini rappresentano il 60% dei nuovi contratti di tirocinio.

Negli ultimi 20 anni, la quota di donne nella formazione professionale è aumentata dal 30% al 45%. In questo periodo, le scelte della professione chiaramente legate al sesso non hanno praticamente subito cambiamenti, né per le donne, né per gli uomini.

Da più di 20 anni, l'impiegato di commercio è la professione che attira il maggior numero di apprendisti, per entrambi i sessi. Per il resto, i tirocini scelti più spesso dalle donne si differenziano nettamente da quelli degli uomini. Le giovani donne continuano a optare tendenzialmente per tirocini nei settori della vendita, della sanità e dell'igiene personale. I giovani uomini preferiscono più spesso le formazioni in ambito tecnico, nell'industria metallurgica e meccanica e nelle costruzioni.

Oltre alla formazione commerciale (in cui rientra anche quella che porta al diploma di commercio), solo i tirocini di venditore e di cuoco figurano sia nella classifica delle 15

professioni scelte più spesso dagli apprendisti uomini che in quella delle apprendiste donne.

Note

1. Il testo che pubblichiamo è un adattamento da documenti dell'Ufficio federale di statistica, Servizio informazioni (n.d.r.)

2. TREE (Transition from Education to Employment) - transizione tra formazione e lavoro - è un'indagine longitudinale successiva a PISA 2000, che si propone d'individuare in che modo i giovani affrontano la transizione tra la fine della scuola dell'obbligo e l'inizio della formazione post-obbligatoria e quali difficoltà incontrano. Fino almeno al 2007, TREE interpellerà ogni anno circa 5'000 giovani che hanno concluso la scuola dell'obbligo nel 2000.

L'indagine TREE è condotta da un consorzio degli Uffici studi e ricerca in educazione dei Cantoni di Berna (Bildungsplanung und Evaluation BiEv), Ginevra (Service de recherche en éducation, SRED) e Ticino (Ufficio studi e ricerche, USR). Il progetto è finanziato dai membri del consorzio e in gran parte dall'Ufficio federale della formazione professionale e della tecnologia (UFFT).

Fondo un'impresa

Un progetto che aiuta a ripensare la Cultura Generale nelle Scuole Professionali

È giunto a conclusione, in questi mesi, il progetto "Fondo un'impresa", promosso nel 2001 dalla Fondazione ECAP e dalla SPAI di Treviso con il sostegno della Divisione della Formazione Professionale (Decreto Federale per il rilancio dell'apprendistato - DF2). Si tratta di un'iniziativa che i lettori di Verifiche hanno conosciuto nella sua fase di avvio (Verifiche, n.1/2002), e che vorremmo presentare attraverso i suoi risultati e le prospettive che ha aperto.

La sperimentazione ha dato i frutti attesi e ha permesso di testare l'interesse degli allievi per un'offerta formativa mirata, che permetta ai giovani di raccogliere nel loro percorso di Cultura Generale gli elementi utili per muoversi meglio nelle complesse trasformazioni che oggi avvengono nel mercato del lavoro, apprendendo ad analizzare in termini di vincoli e opportunità la realtà socio-economica che li circonda, per prendere decisioni consapevoli e capire come il lavoro indipendente stia divenendo sempre più una *chance* concreta di realizzazione, e in qualche caso una modalità inevitabile di ingresso nel mercato del lavoro.

Nel concreto il progetto si proponeva di:

- offrire ai giovani una visione puntuale dei cambiamenti in atto nel mercato del lavoro e nella società, fornendo ai docenti spunti per l'integrazione e/o la rilettura di alcune tematiche previste nei programmi esistenti di Cultura Generale (territorio, società, impresa...)
- sperimentare un percorso di sensibilizzazione e auto-valutazione della propensione al lavoro indipendente
- sperimentare con alcuni gruppi classe eterogenei un modello di formazione destinato a migliorare le capacità di lettura della realtà locale, *anche* al fine di poter un giorno avviare un'attività indipendente.

Il progetto si è sviluppato nell'arco di due anni scolastici.

Nel 2001/2002 sono state realizzate la ricerca di base - che ha coinvolto 4 scuole e 400 giovani - la progettazione e sperimentazione dei moduli pilota svolti in due classi dell'ultimo anno, *cuochi* e *giardinieri* (20 unità didattiche, che hanno accompagnato i giovani nella stesura del LIA [1] dedicato appunto al tema della creazione d'impresa), ed è stata avviata la sperimentazione di un approccio al tema strutturato su un biennio di lavoro (20 unità didattiche per ciascun anno), coinvolgendo tre classi al penultimo anno di corso, ancora *giardinieri*, e inoltre *parrucchiere*, e una classe di Cultura Generale composta da giovani di diverse *professioni a sviluppo quadriennale*.

Nell'anno scolastico successivo è stato garantito il coaching al LIA dei 3 gruppi classe che avevano avviato la preparazione nel 2002, e sono stati realizzati alcuni seminari di introduzione alle attività di accompagnamento rivolti ai docenti di Cultura Generale. A latere sono state attuate alcune iniziative di diffusione e pubblicizzazione del progetto (i due animatori della sperimentazione sono ad esempio intervenuti come codocenti nella classe di maturità professionale tecnica della SPAI Bellinzona, che ha sviluppato un lavoro interdisciplinare sul tema "fondo un'impresa"), ed è stata infine attuata la valutazione finale del progetto attraverso la riflessione con i docenti coinvolti e una ricerca sull'insieme dei giovani che avevano sviluppato il LIA Fondo un'impresa nel 2001/02 e nel 2002/03, per raccogliergli le reazioni a medio termine.

Al progetto hanno partecipato nel complesso 71 apprendisti, 56 dei quali intervistati a conclusione del progetto hanno espresso la loro soddisfazione nei confronti di un'esperienza che all'inizio è stata vissuta con qualche preoccupazione per l'impegno richiesto, ma che è stata poi apprezzata da tutti, tanto che a distanza di molti mesi, e in taluni casi di più di un anno, mostra di aver lasciato un ricordo lucido e di aver garantito rilevanti benefici nella ricerca di lavoro, come nel proseguimento della formazione (un giovane su due, tra quelli intervista-

ti, ha scelto o si dichiara interessato a scegliere in futuro di proseguire la sua formazione oltre l'Attestato federale di capacità).

Affrontare concretamente la fatica, ma anche la soddisfazione, del mettersi in proprio ha fatto prendere a molti giovani in considerazione l'idea di poter (prima o poi) lavorare come indipendenti. Ne è emersa un'idea realistica del lavoro indipendente: realtà considerata impegnativa (2/3 del totale) o molto impegnativa (1/3), ma non al di sopra delle proprie possibilità. La propensione al lavoro in proprio è cresciuta grazie al progetto nel 36% dei casi, mentre solamente il 12% degli intervistati sono risultati "spaventati" dalle conoscenze acquisite. "Fondo un'impresa" ha dunque sostanzialmente raggiunto l'obiettivo di sensibilizzare i giovani nei confronti del lavoro autonomo, ma ha anche favorito l'apprendimento di nozioni puntuali, di un metodo e di uno spirito aperto alla ricerca.

Queste riflessioni sono state riprese in seno al Gruppo di Pilotaggio del progetto, e sono state discusse con i docenti che hanno seguito la sperimentazione. In questa sede sono stati individuati i punti forti e deboli dell'esperienza, e sono state tratte alcune conclusioni.

In termini di apprendimento il progetto evidenzia come lo studio di un progetto imprenditoriale permetta:

- di acquisire un metodo di ricerca e di riflessione critica su ciò che ci circonda (si apprende a "situarsi", a leggere opportunità e vincoli, a chiedersi perché e come, ecc.)
- di imparare ad utilizzare un repertorio di strumenti per l'analisi e la raccolta diretta di informazioni (muoversi sul territorio, catalogare e stoccare informazioni...)
- di rafforzare le competenze espositive e la sicurezza nella comunicazione
- di stabilire legami chiari tra conoscenze di cultura generale e conoscenze professionali (un po' in tutti i casi questo è avvenuto dovendo gli allievi mobilitare entrambe per studiare il progetto)

Fondo ...

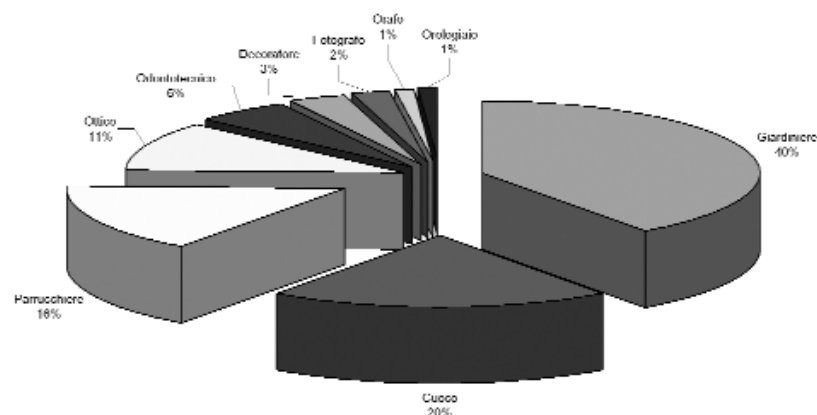
- di usare in modo costruttivo il PC e le informazioni disponibili su Internet, studiando appropriati modelli di comunicazione scritta/grafica delle proprie idee
- di realizzare importanti esperienze di lavoro in team.

La ricerca produce dunque metodo, conoscenza, stimoli, e il "fare progetto" rappresenta uno sforzo che permette tuttavia presa di coscienza e orientamento. Parlare e sperimentare il "fare impresa" significa confrontarsi con le trasformazioni in atto: ciò permette di **capire e usare meglio le regole del gioco**. Il percorso aiuta a leggere il contesto socio-economico in chiave di opportunità, aiuta i giovani a saper **prendere decisioni**. Il percorso aiuta a leggere e valorizzare la propria **biografia**. Il percorso aiuta ad **apprendere tecniche fondamentali di pianificazione e esposizione di un progetto**: saper progettare e pianificare è una competenza complementare alla creatività nella presa di decisioni e nella definizione del futuro professionale, un antidoto alla paura del rischio che blocca molte potenzialità imprenditoriali dei giovani (aspetto che era ben emerso nella ricerca preliminare, i cui risultati sono stati pubblicati su *Verifiche*).

L'iniziativa ha d'altro canto permesso anche la maturazione di competenze di coaching e l'acquisizione di un nuovo metodo di lavoro da parte dei docenti di classe. "Fare impresa" è un percorso a tappe, da individualizzare prendendo a carico propensioni e interessi: è dunque fondamentale un approccio interdisciplinare e integrato, che metta in moto i ragazzi e li faccia ragionare partendo dalle loro esperienze concrete, in cui il docente agisca induttivamente, lasciando fare e accompagnando il processo di apprendimento (che è apprendimento di un metodo, prima che dei contenuti disciplinari puntuali)

Difficoltà particolari per contro sono emerse in alcuni casi, anche in relazione al crescente disorientamento, alla demotivazione e all'affaticamento degli allievi nei processi di apprendimento non percepiti come strettamente funzionali all'impiego quotidiano. Emergono ormai con chiarezza gli elementi di debolezza

Distribuzione per professioni dei partecipanti al progetto Fondo un'impresa



(incapacità di astrazione, rifiuto della lettura, scarsa capacità di verbalizzazione...) dovuti allo scarso capitale culturale ereditato nel percorso scolastico di base.

Il progetto segnala alcune piste di lavoro per il futuro.

Si tratta di consolidare un metodo per affrontare in modo organico e integrato alcune tematiche presenti nel programma di Cultura Generale: lettura del territorio, dell'azienda, del contesto giuridico, degli elementi fondamentali della contabilità. Bisognerà tener conto in questo percorso della necessità di rafforzare le conoscenze di base (lingua e comunicazione, matematica) degli allievi e al tempo stesso di collegare apprendimento culturale a esperienze di vita e di lavoro dei giovani, abituandoli a un metodo di lavoro cooperativo e all'idea che apprendimento è sforzo originale di ricerca. Sul versante didattico il progetto segnala l'importanza di allargare le competenze di coaching del corpo docente, attraverso esperienze pratiche di accompagnamento.

Il progetto lascia un'eredità. Una proposta di rilettura del programma di Cultura Generale ove "Fondo un'impresa" rappresenta un progetto pluriennale di apprendimento integrato / interdisciplinare. Obiettivo di chi l'ha promosso è ora la preparazione di un supporto didattico ad hoc, a carattere multimediale (rivolto ai giovani e ai docenti, con

schede didattiche di approfondimento), per il quale sarà verificata la possibilità di sostegno della Divisione della Formazione professionale e il raccordo con l'attività del GLIMI [2]. È inoltre auspicabile un'ulteriore offerta di coaching ai docenti finalizzata ad allargare la sperimentazione di moduli e lo sviluppo di LIA in altri contesti scolastici come in altre classi a Trevano, e in quest'ambito ci si propone di varare una proposta di formazione in accompagnamento dei docenti alla gestione del processo di ricerca.

Furio Bednarz

Note

[1] LIA = lavoro individuale di approfondimento : è una ricerca individuale che gli apprendisti sono tenuti a sviluppare come verifica finale nell'ambito dell'ultimo anno di corso (Cultura Generale)

[2] GLIMI = Gruppo di Lavoro che si occupa del materiale didattico della Cultura Generale nella formazione professionale (vedi sito corrispondente: www.glimi.ch)

La risorsa anziani

"Un tempo i vecchi erano inseriti nelle relazioni famigliari; rammentavano con la loro presenza, ai loro figli e ai loro nipoti il trascorrere del tempo, il legame tra generazioni. E disponevano di autorità e riconoscimento: titolari delle conoscenze dettate dall'esperienza. Oggi non è così, i modelli cognitivi, gli stimoli sono dettati dalla scuola e prima di tutto dai media".

Così Ilvo Diamanti, sociologo e giornalista. Ma l'anziano oggi ha veramente passato lo "scettro" della conoscenza alla scuola? Si è verificato in realtà questo distacco tra i giovani della scuola e gli anziani?

Ho partecipato, dal 12 al 24 aprile scorsi, a Roma alla "Festa della città che apprende", organizzata dall'AUSER (Associazione per l'autogestione dei servizi e della solidarietà); un'associazione che conta in tutta Italia 240'000 iscritti, che nell'anno 2002 sono stati capaci di regalare alla società italiana oltre sei milioni di ore di volontariato.

L'AUSER, al suo interno, ha una sezione che si occupa di "Università popolare e di circoli culturali". A Roma sono stati presentati, in tre giornate di interessantissimi Forum moltissimi progetti che vedono interagire anziani e giovani scolari e studenti. Progetti affascinanti, vivaci, pieni di vitalità.

Per l'anziano questo impegno nasce dal dovere della memoria e dal diritto di cittadinanza in una società che tende sempre ad emarginare, ad assegnare ruoli di consumatori, nonni a cui affidare i nipotini in momenti di bisogno...! Se aveva ragione Cicerone nel dire che "la memoria è tesoro e custode di tutte le cose", l'anziano ne è il depositario e con preponderanza si è ritagliato, in questi ultimi anni, questo ruolo nella società.

Alcune iniziative hanno richiamato alla memoria non pochi incontri tra anziani e studenti ticinesi della scuola dell'obbligo: ieri come oggi.

Il Piano Scairolo, dove oggi sorgono supermercati, empori, negozi, officine meccaniche, autoriparatori di automobili e costruzioni di vario genere, fino a qualche decennio fa, era percorso da corsi d'acqua, rogge, irrigazioni. I campi erano ben tenuti e la coltivazione del granoturco si è praticata fino agli anni Ottanta del secolo scorso.

Qualche agricoltore, tenace nel non vendere la propria terra, e parecchi anziani venivano a scuola a parlare con i ragazzi della vita dei campi, dei

contratti di mezzadria, del diritto della "trasura" (un determinato giorno dell'anno era concesso entrare nei campi altrui e raccogliere frutta da mangiare sul posto) ereditato da antico diritto lombardo. Ma coinvolgevano i ragazzi anche nella raccolta delle pannocchie. Una vera festa.

Il Gruppo AUSER di Empoli ha presentato l'esperienza dei "vecchi mestieri" degli anziani nelle scuole dell'Empolese - Valdelsa.

La "Storia della lavorazione del vetro" dalle origini all'estensione delle numerose attività legate all'industria vetraria. Un'industria fiorente fin dal 1900 e quasi interamente scomparsa sul finire del 1970.

Mentre gli anziani di Follonica hanno presentato, nell'ambito dei mestieri scomparsi, una serie di attività, dal pentolaio al caldanoio, dai cappelli di paglia di Firenze al carbonaio, ai numerosi lavori del contadino, alle tecniche di coltivazione e di concimazione, alla trebbiatura.

I nostri lettori ricorderanno il mulino che, alcuni pensionati della Capriasca con i ragazzi della Scuola media di Tesserete, hanno impiantato nella sede della Scuola. Un vecchio mulino meccanico, interamente costruito e funzionante. Una delle tante esperienze che vede protagonisti gli anziani. Perché l'esperienza non è mai fine a se stessa. E se andate a visitare quella scuola vi accorgete sempre della presenza di qualche persona che si interessa del mulino, che ne verifica la funzionalità dei meccanismi.

E sempre in Capriasca e in Valcolla, in occasione del bicentenario del Canton Ticino, le scuole e gli anziani hanno portato a termine una bellissima ricerca sull' "Ottocento in Capriasca e Val Colla" con interessanti itinerari storici, culturali ed artistici.

I temi trattati hanno messo in rilievo pezzi di memoria da affidare alle nuove generazioni: il pittore Luigi Rossi, l'architetto Luigi Canonica, la poetessa Alfonsina Storni, il politico Carlo Battaglini, la rivolta dei Capriaschesi del 1802, la nascita della scuola, le visite episcopali in Valcolla, la frana di Corticiasca, la gestione dei boschi, il lavatoio pubblico e le varie attività agricole di quell'epoca.

Un lavoro di coinvolgimento degli anziani nella scuola media di Tesserete che dura nel tempo. Oggi esiste un fondo di oltre 2000 vecchie fotografie della Capriasca e della Valcolla, messe a disposizione dalle persone anziane e raccolte dai giovani studenti.

Così come l'AUSER di Forlì ha raccolto migliaia e migliaia di vecchie foto e con le scuole del territorio le hanno pubblicato in un prezioso libro fotografico.

Ma gli incontri tra i giovani e gli anziani non sono limitati esclusivamente a ricerche di documenti del passato.

A Roma è stata portata a termine la progettazione partecipata del giardino di una scuola. "Un'esperienza di progettazione partecipata, ricca di implicazioni socio-educative, è senz'altro la realizzazione del giardino della scuola R. Balzani. Nell'arco di un anno scolastico (1998-99) il giardino è stato proposto, ideato, progettato e realizzato dai bambini della scuola, dai loro insegnanti, dai tecnici del comune, dagli esperti della facoltà di Architettura Roma Tre, dal servizio giardini del Comune e da due cooperative di anziani, costituendo una bellissima esperienza", così come possiamo leggere nella relazione di presentazione del progetto.

"La città che apprende" è stato il tema centrale di queste iniziative, ben evidenziate dal presidente nazionale dell'AUSER, Maria Guidotti: "In questi giorni stiamo presentando agli altri, ma anche a noi stessi, le nostre tante e diverse esperienze, per contenuti, modalità, contesti, di educazione permanente. Non è una semplice dimostrazione di quel che facciamo, ma un'occasione per riflettere e rielaborare le nostre esperienze insieme a tanti esperti, nei vari settori, che hanno accettato di dare un contributo a questo percorso. Noi consideriamo l'educazione permanente una esigenza primaria della società, soprattutto di una società soggetta a grandi trasformazioni demografiche, tecnologiche, culturali e che pone agli individui e ai gruppi sociali domande continue di aggiornamento, pena l'esclusione sociale con tutte le implicazioni negative in termini di qualità della vita e fruizione di diritti che questo comporta. Le attività di educazione permanente sono un veicolo di scambio culturale e di socializzazione, di rafforzamento o di recupero della coscienza di sé e di attenzione e riconoscimento dell'altro, di comprensione e accettazione della diversità in quanto non conosciuta".

Una riflessione che potrebbe guidarci nella riscoperta di spazi da riservare all'incontro tra generazioni diverse.

R.A. Rizzo

Il lungo addio

"Il lungo addio/ der lange Abschied" è il titolo di una mostra fotografica sull'emigrazione italiana in Svizzera - pubblicata anche in volume a cura di Dieter Bachmann dalla Limmat Verlag di Zurigo nel 2003.

La mostra è stata originariamente allestita all'Istituto Svizzero di Roma ed è poi pure essa emigrata, a Zurigo, dove è stata inaugurata a fine febbraio allo Stadthaus. C'è chi si sta interessando per portarla anche nel Ticino.

Il testo che pubblichiamo è l'intervento pronunciato - in tedesco - da Leonardo Zanier all'inaugurazione zurighese dell'esposizione.

La cosa che volevo dire per ultima, la dico subito. Spero serva.

Mentre, come un fuoco d'artificio, divampano testi, ricerche, mostre e filmati, per celebrare "IL SECOLO DEGLI ITALIANI IN SVIZZERA" (in pochi mesi: sette libri e un filmato*)... viene depotenziata la prestigiosa cattedra d'italiano al Politecnico federale di Zurigo; ... strana coincidenza.

Aggiungo per i connazionali che, soprattutto se genitori, comunque già lo sanno: è in corso anche un depotenziamento dei corsi di lingua e cultura italiana nelle classi della scuola dell'obbligo...

Introduzione al tema: ho aggiunto "arrivederci" all'"addio" contenuto

nel titolo della mostra, per sottolineare la pendolarità e la provvisorietà dell'emigrazione italiana. In effetti per una lunga fase la provvisorietà dell'emigrazione è una sorta di "progetto" comune agli immigrati e alla politica svizzera sugli stranieri.

Gli immigrati venivano qui pensando ad una permanenza di pochi anni: il tempo per mettere da parte i soldi, fare la casa, magari sposarsi, e poi il rientro... allora si può quasi sopportare lo statuto di stagionale, le baracche, il permesso annuale, l'assenza della famiglia, il risparmiare su tutto... La distanza è comunque quella tra lavoro e non lavoro, tra una buona paga (tradotta in lire) e una bassa e spesso precaria.

Per la Svizzera, è la tesi: si tratta di una fase congiunturale, non siamo un paese di immigrazione, facciamo far loro le grandi infrastrutture e poi, in un modo o nell'altro, tornano a casa. Intanto non si parli d'integrazione. Semmai di pericolo d'inforestieramento.

Siccome non funziona esattamente così, anzi il bisogno di forza lavoro aumenta, in tutti i settori, si prova a manovrare sulla rotazione... sulla diversificazione...

Ma più recentemente, sia pur con lentezze, reticenze, contraddizioni (va bene per i cittadini UE, meno per quelli dei nuovi Paesi che entreranno nell'UE, figurarsi per gli altri... e con chi pensa, continua a pensare, che val la pena di tenerli sotto

pressione: li fa costare meno e portano voti...) la Svizzera accetta di essere diventata, strutturalmente, Paese d'immigrazione.

Il che significa mettere mano: nelle politiche d'integrazione, nelle leggi sulla cittadinanza, nei diritti politici. Senza esagerare...

Ma per molti le storie di vita si sono svolte e intrecciate in prevalenza qui, complicando e semplificando tutto, una spia sono i pensionati: fino a tutti gli anni 70, appena un immigrato arrivava all'età dell'AVS, faceva le valigie e il giorno dopo partiva. Non succede più, succede molto meno. I figli e i nipoti sono qui, le reti di relazione sono qui e c'è la percezione di un sistema sanitario che funziona meglio...

E i "Secondos"? Saranno parte importante della geografia e della ricchezza umane di questo Paese.

Avviandomi a concludere, un titolo: **"La vendetta dei polli"**. Quasi una parabola.

Abbiamo visto nei giorni scorsi e stiamo vedendo, con una certa preoccupazione, in tutti i canali TV, ripetutamente, gli allevamenti (industriali: fabbriche di proteine animali) di polli, in Vietnam, Thailandia, Cina. Stanno incubando e diffondendo un virus che potrebbe diventare pericoloso anche per gli umani. Rimedio estremo: si distruggono allevamenti interi, si vedono i polli prelevati dalle gabbiette e buttati, spesso ancora vivi, su fuochi improvvisati o in crematori che funzionano giorno e notte. Serve per tranquillizzarci: "È tutto sotto controllo..."

Ma quello che crea, dovrebbe creare, più angoscia, non è tanto come questi polli muoiono "per salvarci", ma come vengono fatti vivere... in immensi allevamenti (Inventati così da chi? Finanziati da chi? Decentramento produttivo? In linguaggio "globale": outsourcing?), in minuscole gabbiette, dove possono appena rigirarsi, sporgere il collo per mangiare. Grossomodo come da noi.

Di sicuro vivendo nello stress e nell'infelicità, immagino, più totali. E se il virus fosse una sorta di tentativo di eutanasia che alla fine diventa anche "vendetta"?

Detto in modo meno magico: una forma di exit che in quelle condizio-



Tenda in Gall, Niger, agosto 1980

ni viene inventato, elaborato, per non perpetuare quelle condizioni vergognose in cui sono costretti?

Per tornare al nostro tema: quante volte gli emigrati sono stati trattati come polli in batteria? Quante altre ci siamo andati abbastanza vicini? Chi ha resistito ha resistito. Oggi siamo qui a celebrarli, a celebrarci. Tutti...

Per avere uno spaccato di tutto ciò, un libro illuminante, che dovrebbe essere riedito, letto e riletto, di due psichiatri: Rizzo e Böcker, *Verhexungs Wahn*, Berna 1963. In italiano, tradotto circa trent'anni dopo: *Sortilegio e deliri. Psicopatologia dell'immigrazione*, Laterza, Napoli 1994 (!).

La mia è una critica che non si rivolge in modo particolarmente accanito alla Svizzera; visto che siamo in sede di bilancio: qui, nonostante i referendum, le schedature, i figli illegali, i permessi stagionali, le ondate xenofobe, le baracche, le discriminazioni, la cittadinanza chimerica, ci sono state molte più attenzioni, gradualità, trasparenza, di quanto succeda (mentre stiamo parlando) in altri paesi del famoso Occidente.

Per chiudere utilizzo, forse in modo non troppo rispettoso, pensando in senso non figurato, anche ai polli, una celeberrima frase di Max Frisch: "Avevamo bisogno di proteine e abbiamo importato polli"

*) Sette libri, in pochissimi mesi:

- "Il lungo addio / Der lange Abschied", a cura di Dieter Bachmann direttore dell'Istituto svizzero a Roma, Limmat Verlag, Zurigo 2004. Contiene, come dice il sottotitolo: "Una storia fotografica (138 foto) sull'emigrazione italiana in Svizzera dopo la guerra", dal 1945 a oggi. Che è anche una mostra itinerante: Roma, Coira, Zurigo, Bienne, Frauenfeld, Venezia, ...

- AA, "Das Jahrhundert der Italiener in der Schweiz" [Il secolo degli italiani in Svizzera], a cura di Ernst Halter, Offizin Verlag, Zurigo 2003. È, per ora, uscita la ponderosa edizione in tedesco (33 testi, 140 foto, 320 pagine, formato grande, rilegato), quella in italiano, curata dall'editore Casagrande di Bellinzona, uscirà all'inizio del 2004.

- AA, "Letteratura di lingua italiana in Svizzera / Scrittura e lingua" a cura di Jean-Jacques Marchand, Università di Losanna; Losanna 2003. Editi e inediti di scrittori / scrittrici ticinesi (4) e immigrati (4).

- "Les bâtisseurs d'espoir, L'immigration italienne dans les Montagnes neuchâtelaises au service de la construction de la métropole horlogère La Chaux-de-Fond - Le Loche, 1675-1914", a cura di François Zosso et Giovanni Emilio Marsico, FCLi, Zurigo 2003.

- AA, "Storie di italiani nella Svizzera Orientale", a cura di Rolando Ferrarese e di Michele Schiavone, Maggio 2003 (atti dell'omonimo convegno di studi tenuto all'Università di San Gallo).

- AA, "Tra due culture / Otto ritratti di donne italiane in Svizzera // Zwischen zwei Kulturen / Acht Porträts von Italienerinnen in der Schweiz", a cura di Rosanna Ambrosi, Hibiscus Press, Zürich 2004

- "Die Schweiz der Italiener", a cura di Marina Frigerio Martina e di Susanne Merhar, Rotpunktverlag, Zürich 2004.

e un film:

- "Si pensava di restare poco / 12 storie d'emigrazione // Eigentlich wollten wir nicht lange bleiben / 12 Geschichten aus der Emigration", Ein Film von Francesca Cangemi e Daniel von Aarburg, costruito in parallelo alla mostra, DVD e distribuzione Frenetic Films, Zurigo 2004.



Bambine di un accampamento di *imghad* Kel Takerkoshi. Kichgari (Abalak), Niger, 1987

Tuareg, nomadi del deserto?

Professore e ricercatore in etnomusicologia presso l'Università di Neuchâtel, François Borel è stato il curatore (assieme ad Alberto Costa) della mostra etnografica "Tuareg nomadi del deserto" presentata nel corso del 2001 - 2003 in alcune città della Spagna e per un breve periodo al Museo etnografico di Neuchâtel (MEN).

La mostra, pensata attraverso uno sguardo che in etnomuseografia si può definire "classico", mette in scena, attraverso l'esposizione di oggetti artigianali appartenenti alla collezione del MEN e del Museo Nazionale del Mali, alcuni aspetti della vita dei Kel Tamajeq (Tuareg). Gioielli, borse in cuoio finemente lavorate, abiti, strumenti musicali ed altri oggetti della vita quotidiana in questo spazio sociale costituiscono, accompagnati da un catalogo e da alcuni documentari girati sul posto, uno sguardo sulla società tuareg attraverso la produzione materiale.

Dopo aver percorso lo spazio della mostra, conclusasi in aprile, abbiamo posto alcune domande a François Borel: possono costituire oggetto di riflessione anche per chi ha incontrato i Tuareg in altri contesti o addirittura attraverso immagini, oggetti o poemi cantati e trascritti dai ricercatori, come Borel, che è pure il curatore di una raccolta di musiche, Niger, Musique des Touaregs, Vol. 1 Azawagh / Vol. 2 In Gall, disponibili in due CD, presso gli Archivi sonori del Museo d'etnografia di Neuchâtel o gli Archivi internazionali di musica popolare del Museo etnografico di Ginevra.

G. Corti - François Borel, qual è il senso di una mostra sui Tuareg oggi, un ritorno all'antropologia dell'altro, del lontano?

F. Borel - Si tratta di uno sguardo sull'esotico, su una società, quella Tuareg, che in Spagna è poco conosciuta. Per questo la Fondazione la Caixa di Barcellona si è fatta promotrice di una iniziativa con lo scopo di far conoscere al pubblico spagnolo l'ambiente sociale tuareg.

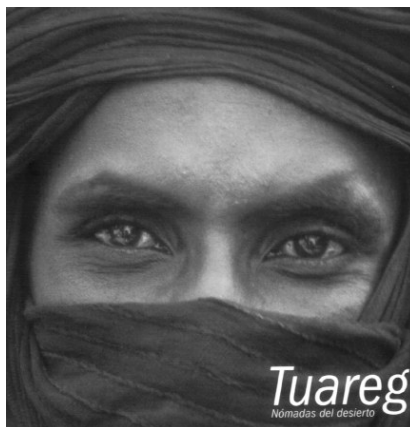
La mostra itinerante è stata concepita con un taglio piuttosto classico, promuovendo un approccio didattico marcato: si è partiti dalla raccolta di oggetti - con le loro diverse classificazioni - che ha reso possibile un discorso relativamente semplice, con alcune allusioni al fatto che i Tuareg non sono più esattamente ciò che di loro viene presentato, perché si tratta di una società in grande trasformazione.

In ogni caso non abbiamo esposto oggetti che appartengono solamente al passato: un mio collaboratore alla ricerca in Niger, che è stato invitato al Museo Etnografico di Neuchâtel in occasione dell'apertura della mostra, mi ha confermato che gran parte degli oggetti presentati sono tutt'ora utilizzati.

Non si tratta dunque di una finzione esotica, ma di testimonianze appartenenti alla realtà quotidiana in un

certo spazio sociale.

G.C. - Il titolo della mostra "Tuareg nomadi del deserto" e una foto degli uomini dal viso tinto di indaco, nel manifesto di presentazione, non sono forse un modo per riproporre stereotipi ricorrenti che vedono i Kel Tamajaq (definiti più spesso Tuareg) come ribelli, fieri, selvaggi dai tratti culturali immutabili?



F.B. - Queste non sono state mie precise scelte: le immagini corrispondono infatti ad un'idea un po' mitica e stereotipata dei Tuareg su cui gli organizzatori delle mostre volevano soffermarsi.

Per arrivare ad una visione post-moderna dei Tuareg e rendere comprensibile un tale discorso tra il pub-

blico, è necessario far rivivere il mito esistente attorno ai Kel Tamajaq. Questo è il nome con cui si chiamano tra loro, ma è un termine poco utilizzato alle nostre latitudini e solo per le genti del Mali. Per ciò che concerne le popolazioni dell'Algeria e del Niger si sono sempre chiamati Tuareg, anche tra loro, malgrado questo termine non esista nella loro lingua. Si può affermare che essi stessi abbiano fatto propria l'idea di essere chiamati dagli altri in questo modo.

G.C. - Il deserto, al di là del mito, non è forse un ambiente ostile, luogo delle carestie e della sedentarizzazione forzata? I Tuareg stessi non pensano forse questo spazio come pericoloso, dimora dei geni malefici e per questo viene contrapposto allo spazio umanizzato dell'accampamento delle tende?

F.B. - Il deserto rappresenta il vuoto e uno spazio pericoloso in rapporto allo spazio delle tende, soprattutto quando è un deserto di sabbia o di rocce.

Diversamente è pensato lo spazio del Sahel, dove ci sono pozzi, alberi, dove i nomadi portano le mandrie al pascolo e dove in effetti risiedono gran parte del tempo i Tuareg. Se nel titolo della mostra si allude al deserto, in senso proprio, è ancora per mettere l'accento sull'immagine dei Tuareg assimilata a quella del deserto: in realtà si tratta di immagine falsata, bisognerebbe dire, più correttamente, "nomadi degli spazi aridi".

G.C. - Uno dei tuoi collaboratori alle ricerche in Niger, Goumar Abdoussamad, che conosci da lungo tempo, presente a Neuchâtel durante l'inaugurazione della mostra, è ancora un nomade?

F.B. - Ghumar si può definire un agro pastore; è sempre stato un nomade a metà, anche se conosce perfettamente il nomadismo e le tecniche d'allevamento. È un profondo conoscitore del territorio ed è in grado di portare una mandria in ogni luogo del Niger.

Nel corso del tempo, ha però preferito - grazie anche alla sua conoscenza del francese e al suo stretto contatto con alcuni etnologi - riunire la sua famiglia attorno a lui, costi-

tuendo una specie di grande cooperativa in un villaggio a nord di Tabarak, al bordo della strada transnigeriana. Questa possibilità gli è stata concessa dal Dipartimento nigeriano: Ghumar ha anche scavato importanti pozzi per la sua comunità, che vive coltivando miglio e legumi.

G.C.- La mostra ha girato varie città spagnole, poi è arrivata in Svizzera: non avete mai pensato di portarla tra i Tuareg, in Niger per esempio?

F.B.- Non ci abbiamo pensato, sarebbe un'eccellente iniziativa, ma ci mancano i fondi per realizzare un tale progetto. La fondazione spagnola che ha finanziato il progetto della mostra aveva previsto, con il mio aiuto e quello dell'etnologo Alberto Costa, una ricerca destinata alla Spagna.

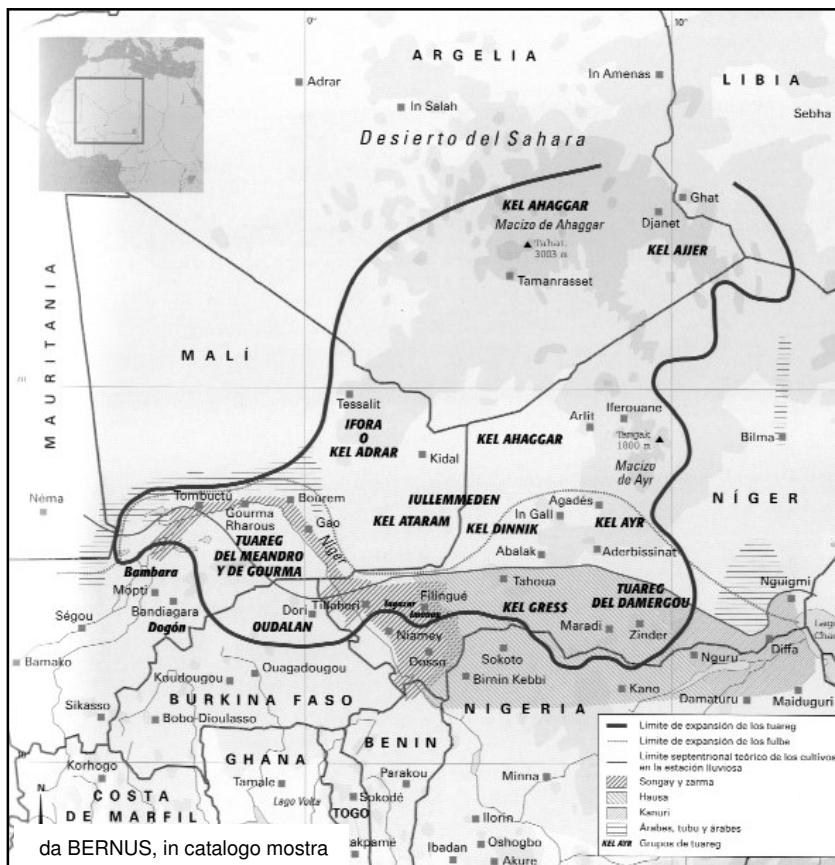
G.C.- Nomadi e carovanieri, commercianti e guerrieri delle razzie, la storia Tuareg è legata a quella dell'Africa del nord, agli imperi del Mali e quello Songhai. Un gruppo sociale con una sua storia, dunque, non delle persone inserite in un tempo immutabile, rinchiusi in uno spazio definito con la loro lingua e le loro consuetudini culturali.

F.B.- La storia di questi popoli risale all'inizio delle migrazioni (attestate dall'invenzione di miti su questo tema) che hanno portato i Tuareg delle regioni meridionali del nord Africa verso il Sahel, a partire dall'XI secolo. Ciò che può essere interessante è ritrovare, a partire dalle popolazioni attuali, in che misura loro stessi abbiano la consapevolezza da dove provengono: non esiste un luogo preciso, le provenienze sono differenti.

Presso i Tuareg Iullemmeden che conosco, si parla di migrazioni a partire dal Marocco e dalla Libia. C'è un ricercatore tuareg che sta facendo delle investigazioni linguistiche su un dialetto parlato dal suo gruppo, è d'origine della Sirta (regione libica).

I Tuareg, nella storia erano considerati dei carovanieri: diffido un po' di questa versione, penso siano piuttosto degli allevatori, di cammelli, per esempio, come i Berberi durante il periodo romano.

Produttori di animali, dunque, non commercianti in primo luogo - come, attraverso i luoghi comuni e un'immagine mitizzata dei Tuareg si è



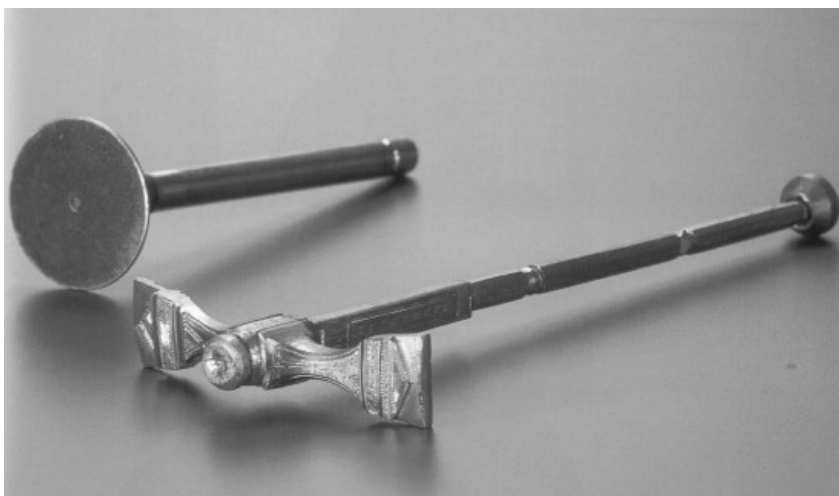
sempre creduto -.

Qualcuno accompagna tuttora i cammelli che loro stessi hanno venduto ai commercianti Hausa e Arabi, che percorrono da sud a nord il Mali e il Niger per scambiare prodotti con sale.

G.C.- Quante persone dell'ambiente sociale in questione si possono definire ancora oggi nomadi, malgrado lavorino nel turismo o si spostino frequentemente e velocemente con le jeep?

F.B.- Difficile a dirsi, gran parte della popolazione tuareg, che parla la lingua tamajeq, discendenti dalla popolazione servile, sono sedentarizzati, altri nomadizzano ancora. In Niger si parla di un milione di Tuareg: almeno un terzo di queste persone, penso siano nomadi.

G.C.- Oggetti quotidiani messi in vetrina: cosa ne pensa il tuo collaboratore Ghumar che ha visto la mostra?



Martelli per rompere lo zucchero. In Gall, Niger. MEN 83.17.16 (a sinistra) e Tchén Tabaraden, Niger. MEN 71.6.71 (a destra)

intervista

Tuareg ...

F.B.- Gli oggetti esposti sono per la maggior parte utilizzati, così come sono mostrati sono facilmente identificabili da ogni Tuareg, qualche raro oggetto come il martelletto di rame, realizzato da abili artigiani per spezzare lo zucchero, non è più usato in quanto i pannelli di zucchero cristallizzato, che circolavano fino ad una quindicina di anni fa, non si trovano più.

Ghumar ha visto in una vetrina una puleggia usata per attaccarci un secchio di pelle ed estrarre l'acqua da un pozzo. L'avevo raccolta durante un mio soggiorno in Niger. È una puleggia inutilizzabile perché i solchi sono troppo profondi - mi ha detto Ghumar - l'hai trovata perché era stata gettata; perché è in vetrina?

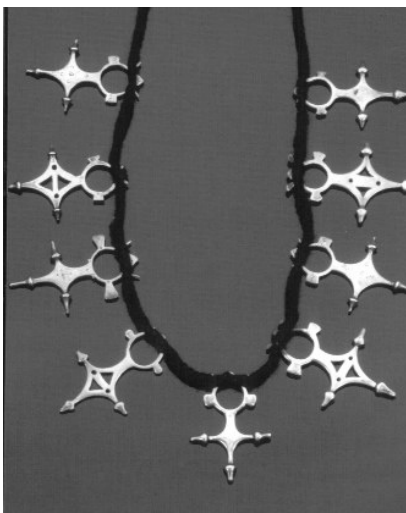
G.C.- Anche lui pensa dunque che si espongono solo oggetti scelti per la loro estetica? Cosa dice quando rientra a casa sua, cosa racconta dei nostri musei?

F.B.- Esattamente non lo so, ma si interroga sul fatto che noi mettiamo in vetrina oggetti simili alla puleggia, o piccoli oggetti ritenuti di scarso valore.

D'altra parte è orgoglioso che i Tuareg possono essere soggetto di riflessione attraverso la loro cultura materiale.

G.C.- Produzione artigianale e specializzazione dei fabbri per una società che si sposta, o si spostava, con un minimo di oggetti indispensabili. Nella mostra ho osservato qualche oggetto di produzione industriale o costruito attraverso la reinvenzione o il recupero: perché oggetti di questo tipo sono così pochi nelle vetrine?

F.B.- In effetti sono pochi gli oggetti in plastica o di produzione industriale che vengono utilizzati. Bisogna anche dire che chi ha concepito la mostra aveva un'idea precisa su cosa esporre, ma sono riuscito ad inserire, ad esempio, un orologio sveglia assai raro da quelle parti, introdotto dagli Americani, ma utilizzato oggi e di produzione industriale. I telefonini o i telefoni satellitari, oggetti molto costosi, che pochi possono permettersi, sono utilizzati dalle persone più abbienti per chiamare i pastori che sono lontani con gli animali.



Collana con nove croci (5 d'Agadez e 4 di Tahova). MEN 85.7.88

G.C.- Le croci di Agadez e di In Gall, connotate come oggetti di produzione tuareg, anche se nati dall'incontro con i colonizzatori che portarono monete d'argento da fondere per produrre gioielli, mostrano ancora la lunga tradizione simbolica che fa riferimento a credenze preislamiche. C'è un'influenza del turismo nella produzione di questi gioielli?

F.B.- Per i turisti sono stati creati gioielli facilmente identificabili: si sono attribuiti nomi semplici (come croce d'Agadez) ai gioielli antichi e si sono creati nuovi gioielli con nuove forme in argento ed altri

materiali: pietre dai simbolismi stilizzati e reinventati.

G.C.- I gioielli tuareg, le porte dogon, i bôgôlan del Mali o le bambole kachina Hopi fabbricate da artigiani o artisti per un mercato più globale, non è forse un modo per non essere esclusi dalla società di mercato?

F.B.- Certamente, i Tuareg sanno che i turisti ricercano certi oggetti, privilegiando quelli antichi. Vendono allora oggetti utilizzati, dalle iscrizioni ormai invisibili e che per questo ai loro occhi non hanno più valore. Fabbricano "vecchie croci" senza iscrizioni, per mostrarne l'usura.

G.C.- I Tuareg conoscono una scrittura - il tiffinagh - usata solo per certi brevi messaggi, ma la rappresentazione della memoria storica è rivelata attraverso l'arte della parola tramandata oralmente. Come si può, in una mostra, mettere in scena questi aspetti meno visibili?

F.B.- Sembra un paradosso: come inscrivere l'oralità nello spazio di una mostra?

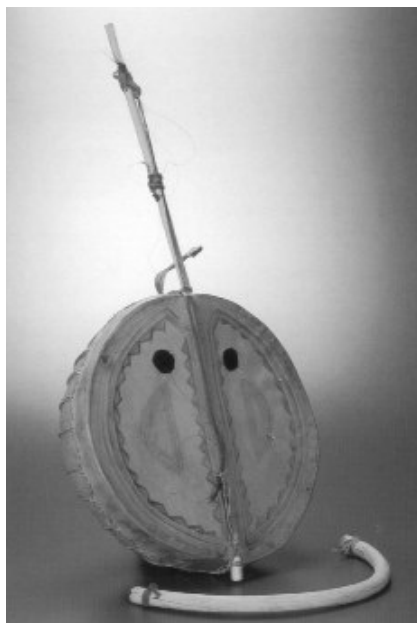
Certo si possono utilizzare spezzoni di film, registrazioni di suoni e di poemi cantati che narrano fatti salienti della storia culturale tuareg, come certi poemi epici che vengono composti ancora oggi a partire da avvenimenti accaduti.



Donne che suonano il tendey. Arabes, Tuareg, Kunta, In Gall, Niger, 1982

G.C.- Per decenni nelle tue ricerche hai studiato l'ambiente sociale in questione attraverso lo specchio della musica, qual è la tua esperienza?

F.B.- Da trent'anni studio questi aspetti e ho potuto assistere a profondi cambiamenti. A partire dagli anni ottanta, per i Tuareg che vogliono costruire una società nuova e più egualitaria, la musica suonata dalle donne con strumenti come l'anzad (viella monocorde) o il tendey (tamburo suonato utilizzando una pelle tesa



Anzad. Hoggar, Argelia MEN 97.13.1a-b

su un mortaio) rispecchia antiche gerarchie e tali repertori musicali ricordano la classe sociale nobile e guerriera. Perciò questa musica viene rifiutata e ci si ispira a nuovi repertori attinti da altri contesti (come quello dei canti rivoluzionari del Fronte Polisario).

Sono testi in lingua tamajaq, ma che propongono la ricerca di riferimenti sociali nuovi, in un confronto con il governo e con le classi sociali dominanti.

Questa nuova musica, composta per mezzo di strumenti come chitarra, ha sostituito le musiche precedenti. Si sono adottati strumenti come la tahardant (strumento a corde) presa in prestito dai Mauri, con un cambiamento dello statuto del musicista che diviene un griot (figura inesistente presso i Tuareg). In Algeria si sono adottati strumenti di origine araba - come l'antico ud - suonati unicamente dagli uomini, quando, in precedenza, erano solo

le donne che suonavano. Malgrado questi cambiamenti, si assiste ora in Niger ad una fase di stasi: le persone si riaccostano alla musica tradizionale.

G.C.- Dunque il ruolo della donna, come protagonista assoluta della musica strumentale, posizione che riflette lo statuto femminile in una società matrilineare, è cambiato?

F.B.- Nella musica la donna aveva il monopolio degli strumenti musicali, grazie all'alta considerazione del suo ruolo nella società tuareg.

G.C.- Nei gruppi musicali di formazione recente che cantano i repertori tuareg nei concerti pubblici in vari paesi d'Europa, ci sono donne che suonano strumenti come la chitarra?

F.B.- Nella musica moderna hanno perso questo monopolio: accompagnano, cantando, gli uomini che suonano la chitarra.

Si diceva: - Stasera andiamo al tendey ! - intendendo parlare della partecipazione alla festa, dove le donne suonavano questo tipo di tamburo; oggi invece si afferma :
- Andiamo alla chitarra!

G.C.- Quale immagine o quale riflessioni vorresti far trasparire a proposito dei Tuareg, al di là della mostra?

F.B.- Vorrei soprattutto dare l'immagine di un gruppo sociale che mi ha mostrato, in tutti questi anni che ho vissuto tra loro, un grande calore umano.

Ho riscontrato anche un'attitudine fatalista, nonostante la resistenza alla conquista e alla sedentarizzazione forzata.

Il gruppo di persone che meglio conosco, è stato protagonista della rivolta, sono degli intellettuali che in certi casi sono stati costretti all'esilio in Algeria. Malgrado la forza della loro ideologia, sono spesso senza reazione di fronte a ciò che succede attualmente.

Un esempio: due anni fa è stato girato, e poi presentato, un film sulla società tuareg opera di un giornalista francese. Nel film si afferma l'attuale esistenza della schiavitù presso i Tuareg del Niger.

In realtà si tratta di un documento fasullo, montato con l'aiuto di un'associazione finanziata da certi gruppi e dall'America, con lo scopo di abbattere la supremazia tuareg.

Delle bambine che macinano il miglio in un mortaio (operazione che avviene in molte case di tutta l'Africa dove tutti aiutano in casa) sono state identificate come piccole schiave.

Il filmato è passato alla Televisione Romanda e su Arte, senza quasi suscitare delle reazioni significative: personalmente sto intervenendo a questo proposito, mentre i miei amici tuareg che hanno visto il film non hanno delle reazioni. Affermano come tutto sia falso, ne ridono, ma non si muovono pubblicamente, mentre sarebbe importante agire.



Tahardant, Tuareg Tinguerriguif, Mali MEN 48.18.42

G.C.- Nello studio dell'ambiente sociale tuareg attraverso la musica, ci sono ancora piste da esplorare?

F.B.- Una raccolta sistematica di tutto il repertorio di canti e musiche, secondo le regioni maggiormente popolate è già stata realizzata, forse occorrono ancora degli approfondimenti e delle analisi dal punto di vista dell'etnomusicologia sul materiale raccolto. Io ho analizzato piuttosto l'atto musicale nel contesto della società.

**Intervista curata
da Graziella Corti**

Neuchâtel, 19 marzo 2004

Nulla dies sine linea

Stanze di Valerio Adami a Villa dei Cedri fino a fine agosto

"Niente arriva alla conoscenza senza che questa dia inizio a un sistema di segni, questo processo è la natura stessa del disegno, le sue radici stanno nelle cancellature, invisibili sotto il bianco del foglio, e più sono intrecciate e più il disegno è solido..." così si esprime Valerio Adami stesso sugli elementi primari della sua arte, il foglio bianco da disegno, i segni, le cancellature, il disegno compiuto. Un'arte inizialmente concepita come techné,

del primo Novecento, l'incontro con l'espressionismo di Kokoshka, le mai sopite affinità con l'esperienza simbolista, ma soprattutto l'acquisita consapevolezza che l'arte, in quanto atto poetico, dovesse porsi quale supremo obbiettivo la rappresentazione dell'invisibile. Forme e colori, figure e simboli visibili per evocare, nelle coscienze attente, altre immagini, altri simboli, l'aspetto nascosto ma fortemente presente delle sue composizioni.

Mur des lamentations del 1998 ne è un esempio illuminante.

Lo spazio prospettico è definito dall'

servatore, ma anche a quella del soggetto principale, un ebreo ortodosso. A destra una piccola figura d'uomo, sulle spalle dell'israelita, con la testa reclinata sul suo capo coperto e la mano posata sulla sua fronte. Accanto ai due personaggi che sono quasi completamente fuori campo, il talled, la stola liturgica che nel dipinto sarà colorato di giallo, sembra spuntare come i ciuffi d'erba dalle commessure del muro, ma è con ambigua evidenza posato sulle spalle del devoto, difatti l'altro lembo appare dall'altra parte sotto la gamba nuda del piccolo personaggio che, a sua volta, porta un copricapo dal carattere ibrido, elemento evocatore forse della condizione tragica di vittima della Shoah. La mano con indice puntato del personaggio principale, che emblematicamente volge le spalle al muro del pianto, e quella della enigmatica figura sulle spalle, come i piedi, sembrano avere forte valore semantico e costituiscono elementi fondamentali nel contrappunto evocativo e simbolico che, come già accennato, verrà rafforzato con la stesura del colore per "aplats" quasi esclusivamente espresso con toni freddi e neutri per sottolineare il contrasto con le due sole superfici campite in tono giallo. Il disegno preparatorio porta in basso a sinistra il titolo, la segnatura e la data, il dipinto è invece semplicemente firmato con le iniziali del maestro. In questo caso l'artista ha rinunciato a dare un ruolo compositivo alla scrittura, forse per evidenziare il vuoto, per elevare anche col disegno il livello del contrasto. Risulta a questo punto comprensibile il pensiero di Adami che così si esprime nell'intervista curata da Matteo Bianchi "Vorrei anche dire che il mio disegno nasce nel disegno, e che il mio quadro finisce nel disegno."

L'esposizione e le pubblicazioni sono curate da Matteo Bianchi e Amelia Valtolina. Le sessanta opere tra dipinti e disegni eseguiti tra l'anno 1983 e il 2004 sono ripartite per stanze: le stanze del disegno, dei valori tattili, della poesia wagneriana, del simbolo, della memoria, della musica, dell'allegoria, del ritratto, del viaggio, del notturno.

Marco Gianini



come lo era alle origini della civiltà, prima che si percepisse la similitudine tra arti visive e poesia e come è stato per l'artista stesso quando bambino comunicava con il nonno esclusivamente per mezzo del disegno e del colore. Poi, dopo gli studi e la maturazione intellettuale, il confronto con le espressioni artistiche

intersezione di tre piani, la struttura a grandi blocchi del muro, la parete rocciosa, il selciato fuggono verso la linea verticale d'angolo spezzata, mentre la linea d'orizzonte, che nel dipinto dividerà lo spazio in ombra dalla metà superiore della composizione più chiara, corrisponde non solo all'altezza degli occhi dell'os-

Lo sconfinamento negato

La poesia di Antonia Pozzi

Tra un nero cupio dissolvi e "il disperato amore del vivere" di cui parla il poeta Giovanni Giudici, ci sono le parole, la poesia capace di fondare la vita, la vita breve, quella che basta alla fragilità umana.

Parole-essenze cercate, presagite ma mai compiutamente possedute, se con ciò si intende fine dello scavo, del rodio interiore che le evoca.

Così Montale:

*Le parole
dopo un'eterna attesa
rinunziano alla speranza
di essere pronunziate
una volta per tutte
e poi morire
con chi le ha possedute.*¹

Parole è il titolo con cui furono edite nel 1939 le poesie di Antonia Pozzi, morta suicida a soli 26 anni nel '38 e consegnata alle pagine della grande poesia proprio da Eugenio Montale con un celebre articolo uscito nel '45 sul "Mondo". Da quel momento escono dalla greve faloppa in cui languivano non solo Antonia ma anche tutta la lirica al femminile, finora accusata di "spontaneismo" dalla critica. Al contrario, per la giovane poetessa, il mestiere suffragava costantemente la pur limpida ispirazione frenandone l'irruenza con la misura, a volte sofferta, che dà la padronanza della forma:

*Tu lo vedi, sorella: io sono stanca,
stanca, logora, scossa,
come il pilastro d'un cancello angusto
al limitare d'un immenso cortile;
come un vecchio pilastro
che per tutta la vita
sia stato diga all'irruente fuga
d'una folla rinchiusa.
Oh, le parole prigioniere
che battono battono
furiosamente
alla porta dell'anima
e la porta dell'anima
che a palmo a palmo
spietatamente
si chiude!*²

Fu tra le prime donne ad accedere agli studi universitari ed ebbe il privilegio e il merito di laurearsi con Antonio Banfi con una tesi su Flau-

bert. Attorno al noto professore di Estetica ruotava una cerchia di studenti che ha poi fatto la Cultura in Italia. Qualche nome fra i tanti: Vittorio Sereni, Luciano Anceschi, Mario Monicelli, Alberto Mondadori, Remo Cantoni, Dino Formaggio. Con tutti la Pozzi fu in contatto, ma con Vittorio Sereni sviluppò un'amicizia tenera e duratura, affidata alle più belle lettere raccolte in *"L'età delle parole è finita"*. Sulla vita della giovane Antonia grava l'ombra di un amore contrastato dalla famiglia, appartenente all'alta borghesia milanese, quello per il suo professore, Anton Maria Cervi. Le vicende biografiche legate al suo tormentato rapporto con il Cervi contrassegnano gran parte della sua opera, in particolare la sezione *La vita sognata*, in cui spira la presenza, forse meglio sarebbe dire l'assenza, del loro bambino mai nato.

Ma il processo creativo non va dalla quotidianità alla poesia se non nel senso di Blanchot: "Le quotidien est notre part d'éternité"³ o nel senso di Tonio Kröger, quel Kröger che è in lei e che le fa sentire il profondo dissidio tra vita e arte, come rileva Laura Barile: "la lettura di Tonio Kröger di Thomas Mann influenzò radicalmente la sua sensibilità portata all'assoluto, nella contrapposizione fra Geist e Leben, fra arte e vita"⁴.

È la poesia ad essere alla base di tutto, così scrive in una lettera a Tullio Gadenz: "non per astratto ragionamento, ma per esperienza che brucia attraverso tutta la mia vita, per un'adesione innata, irrevocabile, del più profondo essere, io credo, Tullio, alla poesia.[...] Io so cosa vuol dire raccogliere negli occhi tutta l'anima e bere con quelli l'anima delle cose e le povere cose, torturate nel loro gigantesco silenzio, sentite mute sorelle al nostro dolore".⁵

La quotidianità della vita è la zavorra che la ancora, la poesia è il senso dell'alto, la spinta all'ascesa, la ricerca dello sconfinamento nel puro regno dell'arte:

*Poesia, mi confesso con te
Che sei la mia voce profonda:
tu lo sai che ho tradito,
ho camminato sul prato d'oro
che fu mio cuore,
ho rotto l'erba,
rovinata la terra-*

[...]

*Poesia, poesia che rimani
Il mio profondo rimorso,
oh aiutami tu a ritrovare
il mio alto paese abbandonato-*⁶

Allo sconfinamento, come irresistibile tensione all'ascesa, materializzato nella poesia come nella vita nel tema della montagna e delle scalate che amava fare sotto la guida dell'alpinista Comici, fa da contraltare "la soglia", il trovarsi perennemente "sulla riva" di una vita guardata e non vissuta, ma sempre sognata:

*Desiderio di cose leggere
nel cuore che pesa
come pietra
dentro una barca-*

*Ma giungerà una sera
a queste rive
l'anima liberata:
senza piegare i giunchi
senza muovere l'acqua o l'aria
salperà- con le case
dell'isola lontana,
per un'alta scogliera
di stelle-*⁷

È sempre Geist e Leben, soglia e sconfinamento. Chi sterilmente con un'ottica a posteriori tenti di ricostruire la vita della Pozzi rintracciando i prodromi del suicidio in sue poesie, lettere o pagine di diario, non tiene conto di questa posizione intellettuale, che le deriva da Mann, perché la malinconia dei poeti non sempre è foriera di morte anche quando la corteggia:

"la 'vita' quale eterno contrasto, così come sta di fronte allo spirito e all'arte, non si presenta ai non comuni come una visione di grandezza sanguinosa e di bellezza furente, non come il non comune, ma come il normale, l'ammodo, l'attraente, e l'impero della nostra malinconia è la vita nella sua trivialità seduttrice! Gli manca ancora molto per essere artista [...], a colui che non conosca la malinconia per l'ingenuo, il semplice e il vivente, per un po' d'amicizia, di dedizione, di confidenza e di felicità umana... la malinconia furtiva e struggente, [...], per le delizie della mediocrità."⁸

L'insoddisfazione, i cedimenti, la venatura sottile della tristezza disseminata nella sua opera non pos-

donne in poesia

Lo sconfinamento ...

sono essere interpretati solo come tendenza al suicidio, catalogando tout court la Pozzi come poetessa del suicidio, insieme ad Anne Sexton e Sylvia Plath. Per i poeti la malattia psichica non si spiega con i manuali di psichiatria, perché ha paesaggi inesplorati e nascosti che spetta alla ricerca letteraria indagare e lo sostiene un esperto di neuropsichiatria, Eugenio Borgna, nel pregevolissimo volume "Le intermittenze del cuore", nel quale si occupa anche di Antonia Pozzi parlando di invisibili paesaggi dell'anima che stanno dietro alle sue poesie e che se appaiono come segni non sono certo interpretabili come pura sommatoria dalla quale scaturisce il suicidio. Le poesie non possono essere lette in chiave eziologica, perché sono puri traslati, perché c'è sempre lo scollamento tra arte e vita di cui tenere conto e chi soccombe non è il poeta, ma l'essere umano che media le molteplici dimensioni che lo sovrastano e che tenta di conciliare in qualche modo:

*Per troppa vita che ho nel sangue
tremo
nel vasto inverno.*⁹

L'insoddisfazione per l'artista, come fa dire Rilke al personaggio di un suo racconto, appartiene alla tensione creativa dell'artista: "Arte vuol dire non sapere che il mondo già è e farne uno. Non distruggere quello che si trova, ma non trovare nulla di perfetto. Possibilità.

Desideri.[...]Non vedere mai che tutto è buono. Insoddisfazione è giovinezza"¹⁰.

La tristezza poetica di A. Pozzi non è legata al puro nome, alle parole di tutti ma alle sue, quelle del poeta e poi, forse, solo alla "giovinezza che non trova scampo"¹¹

*tristezza di questa mia bocca
che dice le stesse
parole tue
-altre cose intendendo-
e questo è il modo
della più disperata
lontananza.*¹²

Note

- 1) E. Montale, Satura II, *Le parole*
- 2) A. Pozzi, *Parole*, Garzanti 2001, pag.41
- 3) *L'entretien infini*, 1969, p. 357; tr. it. p. 328
- 4) *Poesia italiana*, vol. 6, La biblioteca di Repubblica, pag.650
- 5) A. Pozzi, *L'età delle parole è finita*, Archinto 2002, pp.132-133
- 6) Preghiera alla poesia, in *Parole* op. cit., pag.191
- 7) *Desiderio di cose leggere*, ivi, pag. 183
- 8) T.Mann, *Tonio Kröger*, ed. Garzanti
- 9) Sgorgo, in *Parole*, op. cit., pag.215
- 10) Rilke, *La felicità bianca e altri racconti*, ed. Garzanti
- 11) Vittorio Sereni, Compleanno, in *Il Grande amico*, Fabbri editore, 1997, pag.50
- 12) Sfiducia, in *Parole*, op. cit., pag.155

Giusi Maria Reale



Tuareg Attawari n Adragh. Eduk, Kao, Niger, 1981

Adorno Mann e la musica

Il 2003 è stato l'anno del centenario della nascita di Theodor Wiesengrund Adorno. Naturale che per questa ricorrenza, e in previsione di essa alcuni studiosi si siano messi per tempo a riesaminare la sua figura, tanto più che a trentacinque anni dalla sua scomparsa, non pare che essa sia molto presente nella cultura moderna.

La più importante opera intorno al filosofo è la recente biografia di Stefan Müller-Doohm, *Theodor W. Adorno. Biografia di un intellettuale*, che l'editore romano Carocci ha prontamente edito alla fine dell'anno scorso (tr. di Barbara Agnese). L'opera è stata accolta in Italia con molto favore per la sua completezza e accuratezza; mentre la mole delle sue novecento pagine sulla nostra scrivania ci ammonisce a non frapporte altri indugi.

Un'altrettanto recente pubblicazione ne può costituire un utile viatico. Si tratta della corrispondenza tra Theodor Wiesengrund Adorno e Thomas Mann, *Il metodo del montaggio. Lettere 1947-1955*, a cura di Christoph Göttsche e Thomas Sprecher (tr. di Carlo Mainoldi, Archinto, Milano 2003). L'edizione italiana si presenta con un nuovo titolo che sottolinea, come vedremo, l'importanza di questo scambio di lettere nella composizione del *Doctor Faustus*. In effetti il romanzo di Mann costituì il cemento di un'amicizia e di una reciproca ammirazione che solo la morte dello scrittore poté interrompere. Le lettere erano largamente note, ma i due curatori hanno avuto il merito di raccoglierle e di porle le une di fronte alle altre in uno stringente rapporto con la realtà di quel grave momento storico; ne è stato così risaltato il reciproco rapporto entro la cornice drammatica del loro tempo.

Il metodo del montaggio

Adorno e Mann si erano conosciuti nel 1942-1943 in casa di Horkheimer, che era vicina all'abitazione californiana di Mann. Mann sta scrivendo il *Doctor Faustus* ed è alle prese con la "problematica musicale del romanzo", che lo percorre tutto quanto, in particolare i capitoli VII-VIII. Il capitolo VIII ha come tema l'ultima sonata per pianoforte di Beethoven su cui Wender Kretzschan sta svolgendo una conferen-

za, presente il protagonista del romanzo, il musicista Adrian Leverkühn. Kretzschan

"siede al pianino e ci suona a memoria tutta la composizione, il primo e il formidabile secondo tempo, inserendovi continuamente i commenti e qua e là col canto entusiastico dimostrativo per farci ben notare la linea; e tutto insieme con uno spettacolo travolgente per un



verso, comico per un altro, e accolto infatti spesso con ilarità dal piccolo uditorio. (...) Con la bocca imitava quello che le mani suonavano. Segnava con dei rom- zum-zum-denden- i ruvidi e impetuosi accenti iniziali del primo tempo, e cantava in falsetto i passaggi più dolci e melodiosi che ogni tanto rischiavano di teneri sprazzi luminosi il cielo tempestoso e sconvolto del brano. Infine pose le mani in grembo, riposò un istante, disse :- Adesso viene il bello- e incominciò il tempo con variazione l'Adagio molto, semplice e cantabile

L'umorismo di Mann che si dispiega durante tutta la conferenza qui serviva come antidoto verso se stesso, in quanto egli era consapevole della difficoltà che avrebbe incontrato nelle pagine dedicate alle composizioni di Adrian e del pericolo che avrebbe corso se ne avesse proposto la 'descrizione' nei modi che sta adoperando Kretzschan, nell'inutile tentativo di usare il linguaggio delle parole per rendere il significato della rivoluzione musicale di Adrian Leverkühn e del complesso rapporto tra passato e presente, tra tradizione e modernità.

La figura di Kretzschan è il risultato di un'autoironia che lo mette al riparo dal rischio di assomigliare all'appassionato conferenziere.

(Quante volte -sia detto *en passant*- non abbiamo visto ripetersi questi atteggiamenti in volenterosi musicologi?). Nondimeno Mann ha di fronte un problema serio, che nasce dalla consapevolezza della natura tutta diversa e insolubile del linguaggio musicale; ed essa si venne accrescendo proprio con Adorno, di cui queste lettere forniscono una chiara testimonianza, come vedremo.

Mann utilizzerà nel corso della stesura del romanzo varie pagine critiche di Adorno non solo nel caso dell'interpretazione dell'ultima sonata di Beethoven (1), ed in particolare l'articolo "Spätstil Beethovens" ("L'ultimo stile di Beethoven"), e altri ancora su temi più generali, ma via via i suggerimenti utili a dare alle composizioni di Adrian Leverkühn una perspicuità musicale, sia dal punto di vista del linguaggio della musica sia da quello storico e musicologico, e cioè del loro rapporto con la tradizione.

"(...)per scrivere un romanzo di un musicista, che a tratti fa intravedere persino l'ambizione, tra l'altro, di diventare un argomento specificamente musicale, per questo ci vuole ben più che 'l'iniziazione', ci vuole la cultura scientifica, che semplicemente mi manca".

È il tema dell'importante lettera del 30 dicembre del 1945, con la quale Mann ci introduce nella sua officina di scrittore e spiega i suoi procedimenti usati anche in altre opere; ma al tempo stesso dimostra una certa cautela nei confronti del recente interlocutore.

"Ciò di cui desidero in special modo rendere ragione, commentando me stesso, è il metodo del *montaggio*, che attraversa, in modo abbastanza singolare e forse urtante, tutto il libro: e per di più esplicitamente, senza affatto dissimularsi. Me ne accorsi anche recentemente, con un sentimento misto di divertimento e di inquietudine, allorché, dovendo caratterizzare una crisi di malattia del protagonista, accolsi nel libro, con esattezza letterale, i sintomi di Nietzsche, quali ricorrono nelle sue lettere, oltre alle diete prescritte, eccetera, ritraendoli in modo talmente preciso da renderli riconoscibili. (...) Un altro esempio: verso la fine del libro mi avvalgo apertamen-

Lettere

Adorno Mann ...

te e a mo' di citazione del tema dei sonetti di Shakespeare: il triangolo, in cui l'amante manda l'amico della donna amata perché cerchi d'ottenere i favori per il mandante e quello invece "ne ottiene i favori per se stesso" (2). Certo, io ne do una variante. Adrian *uccide* l'amico che egli ama, esponendolo a causa della relazione con quella donna, ad una gelosia omicida (Ines Rodde). Ma ciò non toglie nulla allo sfacciato carattere ladronesco del prestito". E poco oltre: "Ma so fin troppo bene che già in giovane età mi sono esercitato in una sorta di superiore copiatura: ad esempio per il tifo del piccolo Hanno Buddenbrook, per rappresentare il quale trascrissi con disinvoltura la relativa voce di un *dizionario enciclopedico*, per così dire 'mettendola in versi'. Ne è risultato un capitolo celebre".

Il "metodo del montaggio" o il "mettere in versi" non poteva essere dichiarato in maniera più esplicita. Mann avvertiva il pericolo del circolo vizioso dell'autoreferenzialità dell'arte e della cesura di essa rispetto alla vita, quello stesso pericolo che è il tema della *Lettera di Lord Chandos* di Hugo von Hofmannsthal, quale compare in maniera ancor più esplicita nelle sue lettere a Edgar Karg (3); ma le allusioni ai prestiti, e persino il loro utilizzo alla lettera, proprio in virtù dell'*umorismo* che se ne genera, in un certo senso vengono relegati ai margini: necessari bensì al complesso processo della costruzione letteraria, ma poi "messi in versi" e perciò dotati di un'altra e autonoma vita. Rifacendosi al verso di Molière "Je prends mon bien où je le trouve", Mann può candidamente affermare che "agli occhi dell'artista un pensiero in quanto tale non avrà mai un gran valore di proprietà".

Il punto di incontro tra Mann e Adorno era costituito da un problema che avevano in comune. Da un lato, nella composizione del romanzo, oltre alla storia, al plot e agli innumerevoli aspetti simbolici che si richiamano alla storia della Germania (il racconto di Zeitblom copre il periodo 1884-1945), Mann ha a che fare con il problema della *Bildung* del suo protagonista, e cioè della formazione musicale di Adrian Leverkühn, dopo l'abbandono della

teologia in seguito all'ascolto della conferenza sull'ultima sonata di Beethoven, e ne deve seguire lo sviluppo creativo fino alla composizione dell'*Apocalipsis cum figuris*, che ad Adrian è stata suggerita, oltretutto da alcuni passi del Nuovo Testamento, soprattutto dalle quindici incisioni di Dürer. Un'opera che doveva dare l'impressione di un "qualcosa di satanico-religioso, insieme severamente formale, e di effetto quasi criminoso, con frequenti beffe contro l'arte e regressioni verso una primitività tonale, dove si abolisca la divisione in battute, anzi lo stesso ordine tonale (glissando dei tromboni)". Fin qui gli poteva bastare la scelta, che non sarà priva di fraintendimenti (4), della musica dodecafonica di Schönberg; ma dovendo dare una credibilità di natura musicale, dovendo aggiungere qualcosa di più al semplice "mettere in versi", ecco che i suggerimenti di Adorno venivano a proposito; ed egli li rese a tal punto congruenti da meritarsi elogi di natura musicologica, da fargli ritenere necessaria una sorta di palinodia e di rendere di pubblica ragione i meriti altrui.

D'altro canto, Adorno, nella sua lunga e complessa indagine musicologica, e meglio sarebbe dire di filosofia della musica, nell'ultima sonata di Beethoven coglie il punto conclusivo da cui si sarebbe originata la svolta della musica moderna: Beethoven così rappresenta il culmine ed insieme la fine della tradizione, onde la musica è condannata a ripetersi o reperire una nuova strada. Nulla di nuovo, in realtà; ma agiva in Adorno l'hegeliana fine della filosofia, che si riverbera in quella della musica, e poi dell'arte, della storia, secondo un modello che non cessa di ripetersi ancora, di cui è facile cogliere la natura teologica.

Le pagine già ricordate di Adorno sull'ultimo stile di Beethoven convergono, come si può vedere, sulle pagine della nascita, per così dire, della vocazione (*Sendung*) musicale di Adrian, in cui l'ascolto della sonata segna ed imprime una svolta senza ritorno. Le pagine di Mann si soffermano sull'aspetto più esteriore della sonata di Beethoven, e cioè la sua riduzione a due soli tempi (Maestoso. Allegro con brio appassionato -Arietta. Adagio molto semplice e cantabile), e sulla assenza di un

terzo o quarto tempo. Non è solo, si badi, il problema di ciò che mancherebbe, cosa che sconcertò i contemporanei del compositore e che diede vita a molti aneddoti (5); e certo oggi nessuno sente il bisogno di altri movimenti; il problema che sembra attrarre tanto Mann che Adorno riguarda il tema affascinante dell'*opera non finita*, come quella che in quanto tale conterrebbe in sé tutta quanta assorbita la tradizione e al tempo stesso il suo superamento e rifiuto.

Oggi, chi legge le pagine di Adorno non può mancare di notare quali sono i limiti che Mann non poteva oltrepassare; nondimeno in un punto essi si trovavano a loro agio e d'accordo, non tanto sul concetto benjaminiano di Linguaggio, così fondamentale e perspicuo in Adorno, quanto su quello di Stile. Certo oggi la parola Stile ha perduto nell'uso corrente il suo significato profondo; Adorno certamente aveva in mente Nietzsche, il quale aveva usato la parola *Stil* per designare il compendio di un secolo o di una civiltà, come aveva fatto per contraddistinguere l'essenza del secolo di Goethe e di quello di Leopardi, "il più grande stilista del secolo" ("Der größte Stilist des Jahrhunderts")

Ma poiché Mann ci ha detto tutto su questo romanzo (6), è più interessante cogliere in queste lettere l'importanza che questo incontro ebbe per Adorno. Il filosofo già prima di conoscere Mann era stato un suo grande ammiratore; lo scrittore gli appariva come l'espressione più alta del passato, la testimonianza dell'esilio della civiltà tedesca; ma l'incontro ora gli permetteva di partecipare alla nascita dell'opera, di viverne all'interno il suo farsi, ed anche l'illusione di vedere anch'egli "mettere in versi" le sue idee.

D'altro canto Adorno "fu sempre prodigioso assimilatore e rielaboratore creativo delle idee altrui, pronto a riconoscere negli amici, più vecchi o più giovani poco importa, dei potenziali maestri. Un'illimitata apertura è caratteristica di fondo della sua mente, sempre disponibile ad aderire alle proposte originali e ai punti di vista nuovi incontrati - dalla viva voce o dalle pagine dei libri - lungo il cammino, sempre generosa nel riconoscere il loro rapporto" (7). (Il primo nome che viene in mente fra

questi amici è naturalmente Walter Benjamin).

Adorno seguì con interesse la stesura dell'*Eletto* (1951), lo "scherzo" con cui Mann temperò il grave impegno procuratogli dal *Faustus*, e soprattutto *Le confessioni del cavaliere d'industria Felix Krull* (1954), di

non fu senza riserve; per molti rimaneva l'impetosa voce che aveva tuonato contro la Germania in guerra dall'oltreoceano; e non senza ragione egli preferì ritornare in quella Svizzera che lo aveva accolto nel suo primo esilio.

L'ultimo scritto di Mann è il ringra-

inoltre in questo movimento che la melodia consisteva più negli accordi che negli armonici ripetuti, immutati? Quale di queste note si ripeteva quattro volte con accordi mutevoli? Ho bisogno di familiarità musicale e di dettagli del tutto peculiari, e non posso ottenerli che grazie a un intenditore straordinario come Lei". (È la prima lettera del 5 ottobre 1945. Adorno inviò l'abbozzo dell'Arietta e i chiarimenti richiesti, di cui in "Appendice" si riproduce il foglio manoscritto e la trascrizione tipografica (pp. 108-109).

2. W. Shakespeare, *I sonetti*, tr. M.A. Marelli, Garzanti, Milano, 1986, Sonetti 40-42, pp. 80-85

3. H. von Hofmannsthal, *Lettera a Lord Chandos*, Rizzoli, Milano 1975; Idem, *Le parole non sono di questo mondo. Lettere al guardiamarina E. K. 1892-1895*, Quodlibet, Macerata, 2004

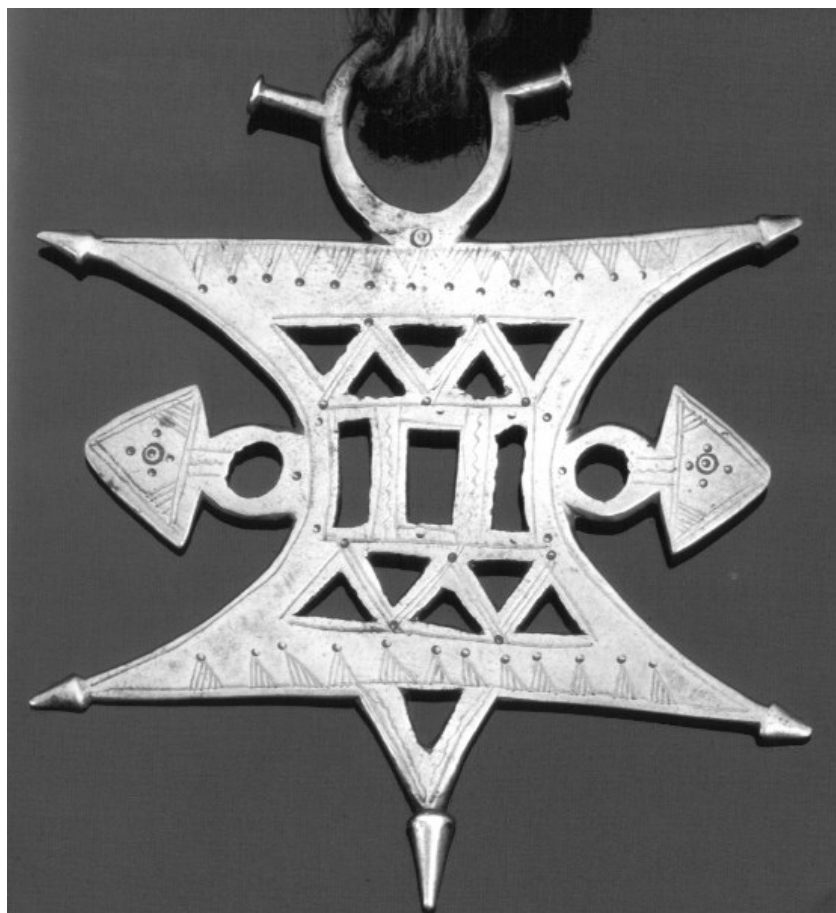
4. È noto il risentimento di Schönberg sulla interpretazione della musica dodecafonica come decadenza, ed è altresì noto che ciò rese necessaria un'aggiunta di Mann dopo la fine del romanzo; ma il musicista, nonostante ne fosse rimasto soddisfatto, come più volte confermò privatamente allo scrittore, continuò a lamentarsene fino ai suoi ultimi giorni di vita.

5. La questione, oggi non più di grande interesse, aveva appassionato un tempo, ritenendo vera la testimonianza dell'allievo di Beethoven, che gli avrebbe confidato: "Non ho avuto tempo di scrivere un terzo movimento"

6. Thomas Mann, *Romanzo di un romanzo e altre pagine autobiografiche*, tr. di E. Pocar, Mondadori, Milano, 1952

7. Andrea Casalegno, "La mente più aperta del mondo", in *Il Sole 24 Ore*, Domenica 1° febbraio 2004

8. Ad Adorno e al rapporto Adorno-Mann ha dedicato un suo numero monografico la Rivista "Civiltà musicale" (*Theodor W. Adorno, musica, filosofia, letteratura. Nel Centenario della nascita. 1903-2003*), a cura di Alessandro Cecchi, XVIII, gennaio-agosto 2003.



Croce "karaga", Tuareg lullemedden del Est. Tahoua, Niger MEN 48.1.54

cui possiamo leggere solo la prima parte essendo sopraggiunta la morte dello scrittore.

Il carteggio continua dopo la fine della guerra. Adorno fece ritorno per primo in Germania, mentre Mann indugiò a lungo e dovette decidersi solo in seguito al clima ostile del maccartismo. Adorno cercò inutilmente d'incontrare Mann durante un suo breve soggiorno negli Stati Uniti. Tra loro rimase solo un legame epistolare.

L'atteggiamento di Adorno e di Mann nei confronti dell'Europa e della Germania fu diverso: di pessimismo in Adorno, di speranza in una nuova Europa in Mann.

Gli onori che vennero tributati allo scrittore non debbono ingannare sui sentimenti di una parte dei tedeschi. Una riconciliazione, se vi fu,

ziamento pronunciato in occasione del conferimento della cittadinanza onoraria da parte di Lubecca, poco prima della sua morte (1955). Vi è qualcosa di fortemente simbolico nel fatto che l'opera di questo grande scrittore sia iniziata proprio con il romanzo che ha al suo centro la vita di Lubecca e che con essa si sia conclusa (8).

Ignazio Gagliano

Note

1. "Vorrei pregarLa di trascrivermi in note molto semplici il tema dell'Arietta del movimento con variazioni e di indicarmi la tonalità che nelle ultime ripetizioni si aggiunge in modo così particolarmente consolatorio e umanizzante. Era

La Elisabeth Costello di Coetzee

L'ultima opera di J. M. Coetzee edita in Italia è *Elisabeth Costello* (Einaudi, 2004); dello scrittore sudafricano abbiamo scritto in occasione del conferimento del Premio Nobel 2003, soffermandoci sulle sue maggiori opere, e concludevamo promettendo che avremmo preso in esame quest'ultimo annunciato romanzo. Romanzo veramente no, ciò che rende necessario qualche chiarimento.

In *Elisabeth Costello* sono radunate alcune lezioni che l'anziana scrittrice australiana è stata invitata a tenere in varie occasioni. Esse sono poi inserite in un contesto narrativo, invero di lieve spessore, che riguardano gli aspetti esteriori che regolano questi incontri: il viaggio, l'accoglienza, l'albergo, il ristorante, il dibattito, e così via, che danno allo scrittore l'occasione di disegnare la figura della scrittrice anche in rapporto con i suoi familiari.

Elisabeth è alla fine della sua carriera, è stanca e vorrebbe sottrarsi agli obblighi cui la conduce il suo mestiere. Vorrebbe, ma non ci riesce, e di ciò non è fiera. L'unico schermo che pone tra sé e questi rituali accademico-letterari è l'ironia e un certo *understatement*. Elisabeth, per esempio, deve sopportare di essere presentata come la famosa autrice di *The House of Eccles Street*, opera giovanile, una sorta di rifacimento dell'*Ulisse*, che ha come protagonista Marion (Molly), la moglie di Leopold Bloom. Possibile che della sua carriera si ricordi solo l'inizio! Ma è capitato a tutti gli scrittori di essere ricordati per il primo successo. Lo stesso è accaduto a Thomas Mann, ricordato fino all'ultimo come l'autore dei *Buddenbrook*, il suo primo romanzo, e lo stesso da noi a Moravia, l'autore immancabilmente degli *Indifferenti*. (1)

Il libro ci presenta sei di queste lezioni, ognuna delle quali ha un tema specifico, apparse in anni precedenti (tra parentesi, l'anno di pubblicazione). Solo l'ultima si presenta come un racconto, di chiara ispirazione kafkiana.

1, 'Il realismo' (1997); 2, 'Il romanzo in Africa' (1999); 3, 'Le discipline umanistiche in Africa' (2001); 4, 'Il problema del male' (2003); 5, 'Eros'; 6, 'Davanti alla porta'. Infine un "Poscritto", che ha come titolo 'Lettera di Elisabeth, Lady Chandos, a Francis Bacon'.

L'editore ha omesso di dire che altre due lezioni - tradotte da Adelphi, (*Il problema degli animali*, 2000) - occupano il terzo e quarto posto nell'edizione originale del 1999 (*Eight Lesson*). Tale sarebbe dunque l'ordine, cui si dovrebbe aggiungere un'altra lezione apparsa sulla *New Yorker Review* del 15 gennaio u.s. col titolo *As a Woman Grows Older*, che ricalca la traduzione americana di *Senilità* di Svevo. (Man ovviamente per *Woman*.) Quest'ultima lezione è stata prontamente tradotta da Silvia Pareschi per *Il Sole 24 Ore* di domenica 1° febbraio 2004.

Credo risulti abbastanza evidente, da questa premessa, che è disagevole riassumerne il plot narrativo,



perché esso in realtà è inesistente. E allora per questo motivo nulla impedisce che si possa incominciare invece che dal principio dalla fine, dalla 'Lettera di Elisabeth, Lady Chandos a Francis Bacon'.

Si tratta di uno "scherzo", che richiama alla mente la famosa *Lettera di Lord Chandos* che Hugo von Hofmannsthal immagina inviata a Bacone il 22 agosto del 1603 (2); adesso è Elisabeth, sua moglie, Lady Chandos, a scrivere a Bacone, pochi giorni dopo (11 settembre). Lady Chandos prega Bacone di rispondere al marito, di venirgli in aiuto, perché egli sta vivendo una crisi profonda: ha perduto fiducia nelle parole: le parole gli appaiono consumate e logore, ed inesprimibili ormai...

Ritorna con Coetzee/Elisabetta il tema della crisi del linguaggio, del deperimento della parola e della sua perdita di senso, che aveva impresso una svolta decisiva all'opera di Hofmannsthal, dopo il bruciante giovanile esordio. Questa crisi in realtà coinvolgeva il senso

stesso della letteratura, tutta chiusa nella soggettività e tesa ad escludersi dalla realtà, ed annovera scrittori come Kafka (si pensi al racconto *Colloquio con l'ubriaco*), come Musil (si pensi ai *Turbamenti del giovane Törless* e la scoperta che le cose hanno una loro vita, "che non si esprime con le parole e che pure è la mia vita"); e si ripeterà ancora più tardi con la Bachmann, con Celan, con Wittgenstein, con Benjamin, con Canetti nel romanzo *Auto da Fè*. Situazioni spirituali che ebbero un precorrimiento nella famosa lettera a Lord Chandos a Bacone e che costituiscono il centro delle lettere dello scrittore austriaco, di recente traduzione, all'amico Edgar Karg: "Le parole non sono di questo mondo, sono un mondo indipendente, come il mondo dei suoni." "Perciò, vedi, io penso questo: non vi è nulla di scritto a cui si possa credere. Tutti i grandi libri...sono simili mondi di sogno" (3).

Ora, questo tema traversa e percorre l'intera opera di Coetzee, con un procedimento che vede la scrittrice sempre in una posizione di contraddittorio, o che sia lei stessa la conferenziera o che assista alla cerimonia di laurea della sorella Blanche, divenuta sorella Bridget.

Non è del tutto pacifico che le idee di Elisabeth Costello siano quelle di Coetzee; tutt'altro. Il procedimento di Coetzee ci ricorda Socrate, quando all'inizio il filosofo finge di essere meravigliato delle certezze del suo interlocutore, per poi a poco a poco vanificarle; senonché le idee che lo scrittore ha messo in testa ad Elisabeth non hanno la meglio su nessuno, non convincono, e rischierebbero il tonfo, se non fosse salvata, per esempio, dal perentorio spegnimento del microfono del preside, che la sottrae alle domande di una studentessa, che forse avrebbe aumentato l'imbarazzo dei presenti.

Al centro delle lezioni, sia pur in diverse guise, è il tema dell'*humanitas* e, in particolare, la questione dell'*etica delle humane litterae*, della letteratura dunque. Le idee di Elisabeth Costello non saranno certo quelle di Coetzee, nondimeno non gli sono estranee. Diremo allora che Coetzee ha attribuito le sue idee a Elisabeth Costello dopo averle sottoposte ad un processo di estremizzazione e a porle sul bordo di un precipizio, che ne aumenti il

rischio della caduta o del fraintendimento - certo della loro inattualità.

Questo dell'*alter ego*, il diverso da sé, è una risorsa dello scrittore che gli consente di mimetizzarsi e di nascondersi, ora nel recto ora nel verso, secondo molteplici espedienti: dal Sosia plautino a quello dell'omonima opera di Dostoevskij, dalla dualità faustiana di Goethe ("Due anime sono nel mio petto", nell'*Urfaust*) al trasferimento nel proprio analista del proprio sé, come Philip Roth nel romanzo *La mia vita di uomo*, fino alla dilatazione dell'io moltiplicato o all'invenzione inesaurita dei vari eteronimi in Pessoa. Qui è in atto la *Maskenfreiheit*, secondo l'espressione di Heinrich Heine, vale a dire lo stratagemma della maschera con cui lo scrittore si nasconde e si assicura piena libertà.

Le idee di Elisabeth sulla letteratura ricevono tiepidi applausi, e non c'è da meravigliarsi. Per lei la letteratura non risponde mai a quello che si attende da essa; spesso anzi è schiacciata proprio dal nesso finzione-intrattenimento, da cui scaturisce la stessa origine del narrazione, il fondamento stesso che insomma legittima il *Novel*. Costello non ignora gli obblighi del suo mestiere, e anche vi si può sottomettere (per esempio nei rituali dei premi, delle conferenze ecc. ecc.); vorrebbe credere alla fama, all'eternità dei libri scritti bene, non si può nemmeno dire che sia affetta da distacco aristocratico, e difatti non ignora i problemi della modernità; nondimeno sa anche che tutti i libri della British Library o

della Library of Congress un giorno si ridurranno in polvere. Elisabeth Costello, ma qui è certamente Coetzee che parla, non nasconde il suo scetticismo sulla letteratura, e riflette in vari momenti sulla sua crisi e sulla sua perdita di senso etico, e pone questo tema dentro la più vasta problematica del rapporto con il mondo e con la natura.

Si comprende allora, alla luce di queste considerazioni, come queste lezioni si connettano strettamente alle due lezioni della *Vita degli animali*, ("I poeti e gli animali" e "I filosofi e gli animali") in cui Costello non riproponeva l'esaurito e vecchio tema dell'animalismo, la domanda sui sentimenti degli animali o della loro intelligenza, ma il modo di essere dell'uomo, la sua orgogliosa ed esclusiva insemità etica rispetto a ciò che *gli* è diverso. Non meraviglia che Costello possa affrontare anche in queste nuove lezioni il tema del Bene e il tema del Male, e porli entrambi non più nella riserva ontologico-filosofica, ma in quella dell'*ethos* delle *humanae litterae*. Una scelta, come si può vedere, di una deliberata e calcolata difficoltà, che favorisce più il dissenso che il successo fra i suoi ascoltatori. Si spiega così il fatto che lo scrittore che anima maggiormente queste pagine sia Kafka, lo scrittore dell'insuccesso, della domanda inesaurita, della risposta inutilmente attesa. D'altro canto anch'essa, Elisabeth, si dichiara scrittrice dell'inespresso, o, meglio, dell'incertezza del destino cui siamo affidati, come in "Davanti alla porta".

(La porta è tema fondamentale in Kafka. Se tutto è incerto, indefinito e inesplicabile, come nel caso di K., il protagonista del *Castello*, che inutilmente attende di essere riconosciuto come agrimensore da Klammer; se non si può spiegare e cogliere il senso di ciò che ci accade, *quella* porta attende te, è solo per te, e nessun altro al di fuori di te la può oltrepassare. Questo solo si può sapere...)

Pagine assai belle, in cui è del tutto evidente l'eco kafkiana, tanto da risultare ciò persino grottesco. Ma a Costello Kafka non interessa come modello di scrittura, e se in questo caso vi indulge, è perché sa quanto Kafka sia scrittore ostico a chi voglia trovare nel romanzo qualche superficiale appagamento. Costello sa bene, e lo dice pure, che di Kafka e dei suoi irrisolti tormenti i lettori non ne possono proprio più. Coetzee in queste lezioni sa di essere avanzato fino all'estrema foce della nostra civiltà, dove vede galleggiare la sorte dell'uomo e con esso quella della letteratura.

Ignazio Gagliano

Note

1. Di E-Costello si cita un altro secondo romanzo, *Fire and Ice*.
2. La Lettera (*Briefe*) fu pubblicata nel 1901.
3. Hugo von Hofmannsthal, *Le parole non sono di questo mondo. Lettera al guardiamarina E. K. (1892-1895)*, a c. di Marco Rispoli, Quodlibet, Macerata, 2004

I giochi di Francesco

Cambio di iniziale (6 / 6)

BLenio IN FESTA

C'era pure Borradori Marco ed era lui che tagliava il xxxxxx all'inaugurazione del parco che s'è tenuta ieri a Yxxxxx.

Lucchetto (4-5/5)

LA REGINA VA IN GITA

Tra i fiori, una bellezza rara, si muove come chi l'accortezza ha cara nella zona detta della Valmara

Sciarada incatenata (4-6/8)

BESTIA PERICOLOSA

M'è costata xxyy
la morsicatura

d'un cane con la yyxxxx.
Ho rischiato la bara.
da tre anni sono in cura
da un medico di Xxxxxxxx.

Cambio di doppia consonante (7 / 7)

PERSO SOPRA ARVIGO

Passai una notte all'addiaccio
d'un gelido mese di maggio
con uno dei miei figli in xxxxxxxx
sulla strada che porta a Xxyyyxx.

Sciarada incatenata (3-7 / 9)

VIVA LA PACE

Di Sem fratello germano,
piccolo ma alla mano,
guarda il fiume passare
che Vedeggio si fa chiamare.

Soluzioni del n° 1/2004

IL CLUB ESCLUSIVO: le lettere che compongono nome e cognome sono tutte diverse. Sarà quindi accolto Elmo Quadri.

Lucchetto - ANNI DA RICORDARE:
luna/Nagano ? Lugano

Frase bifronte - DILEMMA DI PODISTA
CAPRIASCHESE: Origlio / o il giro

LA DESTINAZIONE: mettendo prima il nome e poi il cognome si potrà leggere la capitale dello stato scelto. Esempio: Tommaso Fiala ? Sofia ? Bulgaria.

20 anni di libri per bambini

Scrivo su **VERIFICHE** da vent'anni. La mia prima segnalazione di libri risale alla primavera del 1984. E ... sapete? lo faccio sempre con lo stesso immenso entusiasmo. È impossibile annoiarsi quando si lavora in mezzo ai libri: ogni settimana c'è un'infinità di novità e, tra queste, una che ti entra nel cuore e lo nutre.

Valeria Nidola

HELME HEINE

Ciccio Porcello domani si sposa
EMME Edizioni

"Guardate! Dei segnali di fumo... Cosa dicono?"

"Ciccio Porcello domani si sposa. Manda un invito a tutti gli amici / per celebrare la giornata festosa / mangiando e bevendo contenti e felici."

Molti maiali conoscono Ciccio Porcello e sono ben felici di partecipare alle sue nozze! Ma... quando arrivano la sposina li guarda e dice allo sposo: "Sono sporchi e puzzano!" Allora Ciccio Porcello li lava con la canna dell'acqua del giardino. E la sposina: "Ma... sono nudi!" Ciccio Porcello li veste a colpi di ... pennello.

Finalmente la festa può cominciare: si mangia, si beve, si balla e ci si diverte. Ma... che intenzione hanno quei nuvoloni neri all'orizzonte?

HANS DE BEER

Largo arriva Onno!
Nord-Sud Edizioni

Onno è un maialino vivace e curioso - sarà figlio di Ciccio Porcello? -. Gira per la fattoria dalla mattina alla sera, ficcando il naso dappertutto e cercando di giocare con ogni animale che incontra. La sua specialità è: cacciarsi nei guai. Un giorno rimane incastrato nella tana di una lepre; poi fa arrabbiare mamma anatra; si prende un bel calcione dalla cavalla; litiga coi corvi; cerca di saltare come uno scoiattolo ma cade rovinosamente al suolo; viene inseguito da un cinghiale... Questo libro piacerà ai bambini molto piccoli perché ci sono più di novanta illustrazioni tenere e divertenti.

FRATELLI GRIMM

L'asino d'oro e il bastone castigamatti
FATATRAC

Questo non è un libro: questo è un gioco! Conoscete le CARTE IN TAVOLA? Sono venti carte quadrate che servono per raccontare la storia

ma anche per fare un grande puzzle sul pavimento. Anche il puzzle racconta la storia ma... non con le parole ma con tante splendide illustrazioni che si collegano magicamente tra di loro.

A scuola queste carte possono essere usate in tanti modi: i bravi maestri lo sanno già.

PAOLO CARDONI

Bella Ciao
Gallucci

"Una mattina mi son svegliato, o bella ciao, bella ciao, bella ciao, ciao, ciao; una mattina mi son sve-



gliato e ho trovato l'invasor!"

Tutti conoscono la canzone del partigiano morto per la libertà ma... se non continuiamo a cantarla, questa canzone, i bambini d'oggi forse non la impareranno mai! Il libro contiene anche un CD dei MODENA CITY REMBLERS, per tutti gli adulti che dicono: "Ma io non sono tanto bravo a cantare!"

Nella stessa collana ci sono altre sei canzoni famose da cantare sfogliando e da sfogliare ricordando.

ALAIN LE SAUX

Come educare il tuo papà
Il Castoro bambini

Questo libro è molto illustrato e poco scritto. Sembra un libro per bambini piccoli. MA NON LO È. Io lo consiglio da dieci anni in su perché è scritto con un tipo di ironia che i bambini troppo piccoli non possono cogliere.

Sfogliandolo vedremo un papà che



sorride, uno che grida, uno che finge di essere malato, uno che mette le dita nel naso, uno che piange al primo giorno di scuola del figlio, uno che fa un gioco stupido... IN NERO vengono spiegati alcuni comportamenti tipici dei papà e IN ROSSO le regole per educarli. La regola più bella? MEGLIO AVERE UN PAPÀ FELICE.

ROBERTO PIUMINI

Diario di La
"lettere e diari", EL

Non so come faccia Roberto Piumini, uomo di cinquantasette anni, a fingere così bene di essere una bambina di quarta elementare... Io che sono stata una bambina di quarta elementare, una volta, non ci riuscirei!

Ora: Laura (La) è una ragazzina vivace e intelligente, le piace molto giocare con le parole, fare battute, avere amicizie profonde e scrivere sul suo adorato Dario (diario), che, in realtà, si chiama solo Di.

Che cosa scrive? Scrive quello che le accade: la sua bella amicizia con Ahmed - compagno marocchino - ; la tristezza di Margot quando i suoi genitori si separano; parla delle sue due maestre MA e MG (maestra Angela e maestra Giovanna); racconta del nonno di Ahmed (Am) che, appena arrivato dal Marocco, non vuole più parlare e forse neanche vivere; parla della magia della musica...

Il Diario di La fa ridere, fa piangere, fa pensare.

Se un maestro lo legge ai suoi allievi... beh: è proprio un bel regalo!

BEATRICE MASINI

Diario di una casa vuota
"lettere e diari", EL

Secondo voi una casa può pensare? E avere dei sentimenti, provare malinconia, sentirsi sola? Può addi-

rittura avere dei ricordi?

Se pensate di sì, allora leggete questo libro, scritto proprio da una casa, ormai vuota, che racconta il suo passato.

Grazie ai ricordi la casa rivive i momenti durante i quali era abitata, soprattutto quando in casa c'erano bambini che riempivano i suoi spazi con allegre risate, con giochi, con piccoli segreti.

Ma i ricordi cessano quando la casa viene scoperta da due bambini che ne faranno il loro rifugio segreto. E allora la casa ricomincerà a respirare, a sperare. Fino a quando...

ANGELA NANETTI

Cara Rachel... Caro Denis...

"lettere e diari", EL

Il più bel ricordo delle esperienze importanti della vita forse non è soltanto un album pieno di fotografie o un filmato da far vedere ai propri amici. Se si hanno carta e penna si possono fermare i propri ricordi, i propri pensieri, le proprie emozioni, belle o brutte che siano.

Leggendo i diari e le lettere che compongono questo libro si seguono le vicende di un gruppo di ragazzi di età diverse e provenienti da paesi diversi, riuniti per un campeggio estivo. Ognuno, con il proprio modo di vivere le esperienze, lascia la sua impronta raccontando i fatti che accadono al campo: le amicizie, le cotte per il bel monitor, la nostalgia di casa... E in questo modo le tre settimane trascorse in tenda in mezzo ai boschi non verranno dimenticate facilmente!

EOIN COLFER

Benny e Omar

Mondadori

Benny è un ragazzo irlandese amante soprattutto dell'hurling, lo sport nazionale del suo paese.

Purtroppo, a causa del lavoro del padre, la sua famiglia è costretta a trasferirsi in Tunisia. In Tunisia? Ma lì qualcuno saprà giocare a hurling? Troverà dei ragazzi con i quali trascorrere il suo tempo?

L'impatto è duro: la scuola che frequenta è molto diversa dalla sua scuola irlandese e per il suo modo di porsi, sempre critico e molto ironico, Benny fatica a creare dei legami con i compagni.

Ma poi Benny conosce Omar, un ragazzo di strada che non parla inglese, ma che comunica con lui attraverso slogan pubblicitari della

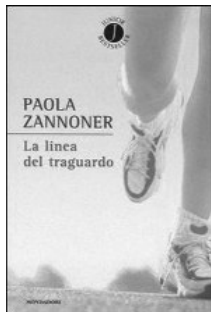
televisione o frasi tratte da film. E insieme i due ragazzi si cacceranno in mille avventure e altrettanti guai.

PAOLA ZANNONER

La linea del traguardo

Mondadori

Il calcio è la sua passione. Fin da piccolo il padre ha spinto Leo in questa direzione, facendo diventare il calcio il suo sport, ma anche l'obiettivo quotidiano dove mettere tutte le energie. E il



padre è orgoglioso di avere un figlio così bravo, al quale manca poco per arrivare alle selezioni per una grande squadra. Ma tornando da una partita, la vita del ragazzo cambia radicalmente. In sella al suo motorino, in una giornata di pioggia e nebbia, sbanda a una curva, cadendo rovinosamente a terra e battendo la schiena. Il responso è dei peggiori: paraplegia. Da questo momento a Leo sembra di non valere più niente: il padre non osa toccarlo, la madre diventa iperprotettiva e soffocante. L'unica persona che continua a credere in lui e che va assiduamente a trovarlo è Viola, una compagna di scuola che sa quello che vuole. E soprattutto grazie a lei, Leo riuscirà a riprendere in mano la sua vita. Sarà questa la sua sfida più difficile e importante!

MELINA MARCHETTA

Il mondo in briciole

Mondadori Junior Gaia

A quindici anni la vita è abbastanza difficile, anche se si va bene a scuola, si hanno dei buoni amici e i genitori sono abbastanza sopportabili.

Francesca ha quindici anni, ma non solo: la sua mamma ha una crisi di depressione e non esce più dalla sua stanza; la scuola che frequenta è un istituto che da poco ha aperto anche alle ragazze e farsi accettare è difficile; le sue migliori amiche vanno in



un'altra scuola.

Questo basta a mettere in crisi Francesca e a "mandare il suo mondo in briciole".

Ma con un po' di ironia e positività Francesca riesce a ricostruire il suo mondo, con coraggio scopre di essere in grado di reagire e impara anche che spesso le cose non sono quello che sembrano.

ROBERTO VECCHIONI

Il libraio di Selinunte

Einaudi

Una favola per adulti. O anche per ragazzi di quattordici o quindici anni che amano i libri.

A Selinunte, antica città della Sicilia, arriva un ometto piccolo, brutto e solitario. "Il diavolo!" dice la gente parlando di lui. "Un folletto cattivo!" dice un ragazzino.

Ha comperato la bottega del sarto e



vuole aprire una libreria. La gente seduta in piazza Garibaldi per il caffè o per l'aperitivo lo guarda con diffidenza.

Domenico, il benzinaio, nei dieci minuti di pausa fra un turno e l'altro alla pompa di benzina, entra nella nuova libreria e si guarda attorno: "Quanto costa questo libretto?" chiede al libraio. "Io i libri non li vendo: li leggo."

Il giorno dopo sui muri di Selinunte, appaiono locandine che dicono: "Ogni sera, ore 21, vicolo Tremonti, letture letterarie, ingresso gratuito". Ma queste letture incantano solo un ragazzino, Frullo, che sarà l'unico a poter ancora usare correttamente le parole quando tutti i libri voleranno via da Selinunte seguendo un Pifferaio.

Valeria Nidola - Anna Colombo